

TESI DI LAUREA IN LETTERE DI ELENA BECCHI

Università di Roma La Sapienza
A.A. 1954/1955

LA VITA ECONOMICA

esaminando le possibilità di vita del piccolo coltivatore.

L'attività economica nella Grecia del IV secolo non è certo fiorente. Dopo un periodo di guerre, che hanno compromesso per sempre le possibilità di benessere, anzi di vita, della popolazione, non c'è stata quella rinascita economica che avrebbe potuto sanare tale situazione e il paese, se si eccettua la benefica espansione commerciale, è rimasto ancorato ad una economia locale basata sulla proprietà rurale, quasi impotente a fondare una efficace attività industriale, che sarebbe stata la salvezza in una terra il cui suolo è di per sé così poco fruttifero, anche senza l'aggravante di un secolo di guerre e di devastazioni. In una parte alle spopolamento delle regioni più sterili.

Nel campo della proprietà fondiaria, si nota nel IV secolo uno strano fenomeno. L'attacco al latifondo, favorito dalle democrazie durante il V secolo, aveva portato in tutta la Grecia e specialmente in Attica ad un continuo spezzettamento della proprietà e questo fenomeno era senza dubbio una fonte di benessere per i piccoli coltivatori che sottratti alla "schiavitù della gleba" a cui erano costretti dall'esistenza delle grandi proprietà, poterono naturalmente sviluppare il loro spirito di iniziativa, intensificando le colture e, in ultima analisi migliorando notevolmente la vita economica del paese e, in particolare quella della propria famiglia. Ma questo spezzettamento raggiunse ad un certo momento delle proporzioni così eccessive, da compromettere

seriamente le possibilità di vita del piccolo coltivatore.

Questa è sempre la logica conseguenza di ogni frazionamento della proprietà che non sia guidato da sane regolamentazioni, ma è facile comprendere quanto tale conseguenza fosse disastrosa in un paese il cui terreno era così poco generoso(1). Inoltre il lavoro agricolo era legato a sistemi quanto mai antiquati e aveva urgente bisogno di rinnovarsi trovando nuovi mezzi di sfruttamento e di coltivazione. Queste masse rurali, ridotte alla miseria più assoluta, sono, come vedremo, un costante pericolo per la pace sociale del paese, ma restando in campo economico, portano a due importanti conseguenze. Da una parte allo spopolamento delle regioni più sterili e montuose, come l'Acacia e l'Arcadia, dall'altra alla ricostituzione del latifondo, sentita come esigenza anche da coloro che avevano tutto da perderci cioè dai piccoli proprietari(2).

A Sparta poi le conseguenze economiche sociali e politiche di tale situazione della proprietà fondiaria sono tanto strettamente connesse, da non poterle distinguere una dall'altra;. Nessuno ignora che fin dall'epoca mitica la Laconia aveva come legge la divisione

=====

(1)Cfr. Glotz: Le travail dans la Grèce ancienne, parte II, p. 294 sgg

(2) Cfr. Roussel: La Grèce et l'Orient, p. 299, e Glotz: La cité grecque pag. 352 sgg.

soltanto ai cittadini, che fosse cioè sottratta per legge alla

della proprietà fra gli abitanti in nome di quella uniformità politica e economica che fu sempre l'anima della costituzione spartana.

In realtà poi tale uniformità non era mai esistita per la sempre più accresciuta

rendita dei "κλήροι" e aveva a poco a poco portato a una situazione

intollerabile. Il terreno infatti apparteneva soltanto agli Sparziati

che, trovandosi in queste miserevoli condizioni, venivano automaticamente

a confondersi con i Perieci e addirittura con gli Iloti, portando

così un grave colpo alla costituzione spartana e diminuendo notevolmente

il numero degli uomini fedeli di cui Sparta poteva disporre nelle sue

guerre. Inoltre a Sparta la ricostituzione del latifondo è rapidissima e ben presto tutto il territorio è in mano di un numero

irrisorio di grandi proprietari, mentre il resto della popolazione, compresi

gli Sparziati decaduti, deve darsi all'industria, al

commercio e all'artigianato, mentre aumenta continuamente la quantità

di diseredati che cercano fortuna emigrando o entrando nelle milizie

mercenarie. Se a Sparta la questione economica si trasformava subito in un gravissimo

problema politico, minacciando seriamente la vita della oligarchia, anche

nelle altre regioni della Grecia c'erano elementi che aggravavano questa

decadenza della vita agricola e questa particolare evoluzione della

proprietà fondiaria. Bisogna infatti notare

che la proprietà rurale era l'unica che fosse veramente riservata soltanto ai

cittadini, che fosse cioè sottratta per legge alla

(2) Cfr. Glotz, *La cité grecque*, p. 355.

concorrenza dei meteci degli affrancati e degli schiavi(1).

Perciò questo impoverimento colpiva a morte la parte più vitale della popolazione, quella che aveva una dignità e dei diritti da difendere e non poteva crollare senza conseguenze importanti sulla vita dello stato. Già da tempo i cittadini si sentivano minacciati dall'in-

denza di queste categorie fin'allora ritenute inferiori, ma, se avevano dovuto cedere il passo nel campo dell'industria e del commercio, si erano tenuti stretti al loro buon diritto sulle terre, che servivano a sostentarli e permettevano la loro partecipazione alla vita politica della polis.

Ora che anche questo ultimo sostegno viene a mancare, essi diventano la massa più irrequieta, più pericolosa, più insistente nel cercare di volgere la democrazia in demagogia, più propensa a considerare la vita politica come un comodo mezzo di sostentamento(2).

Ognuno vede quanto questa situazione fosse precaria e come distruggesse l'equilibrio esistente nel V secolo fra poteri pubblici ed esigenze individuali.

Queste osservazioni possono dare una idea della decadenza della economia rurale, decadenza che va dallo spopolamento di alcune regioni, alla crisi totale della Laconia, mentre ha il suo aspetto meno acuto in

(1) Cfr. Glotz : Le travail cit., p. 211

(2) Cfr. Glotz : La cité grecque, p. 365 segg.

L'impiego di mano d'opera libera in questi pur piccoli laboratori Attica dove il suolo più fertile diminuiva il disagio e le istituzioni industriali sarebbe stato senz'altro un notevole incremento per politiche, volte decisamente in favore delle classi umili, riuscivano l'economia, ma i proprietari non potevano ignorare i vantaggi della ancora ad assicurare un minimo di vita a queste classi impoverite sfruttamento della mano d'opera servile, meno esigente e più produttiva sebbene ciò avvenisse a tutto discapito della serietà e della onestà alla fatica. Il piccolo numero di operai liberi non era certo della vita politica(1).

in felici condizioni economiche appunto perché danneggiato dalla crisi. Passando a considerare il problema dell'industria, si deve subito mettere in chiaro che una industria vera e propria non trovò mai una

Si può dire, senza timore di esagerare, che un operaio del IV secolo esplicitazione in Grecia; si trattava in genere di piccole industrie non fosse in grado di mantenere una famiglia numerosa; che il lavoro o di officine specializzate per alcuni prodotti che richiedessero un industriale non fosse redditizio è provato dal fatto che una profonda particolare gusto estetico, campo in cui i Greci furono sempre crisi della mano d'opera si verificò alla fine del secolo, quando all'avanguardia. Per una attività industriale più vasta mancavano migliori prospettive si aprirono in oriente ai poveri operai la possibilità di esistenza. In primo luogo non c'era abbondanza di greci(1).

materie prime e in secondo luogo i passaggi del materiale da una regione all'altra, pur in un periodo di frequenti scambi commerciali secolo, questa è il commercio. Sotto l'egemonia di Atene, il commercio non erano molto agevoli e comportavano considerevoli spese, che annullavano il guadagno di una piccola industria.

dell'ellenismo in oriente e in occidente. Anche giudicando soltanto Perciò nel IV secolo, benché si verificasse un certo incremento da un punto di vista economico, questo aumento degli scambi commerciali della attività industriale, si giunse piuttosto ad un allargamento di attività che ad una vera industria.

greci. Purtroppo però, parlando di commercio greco nel IV secolo

(1) Questa tendenza allo sfruttamento della vita pubblica è lamentata da Eschine (Contra Ctesifontem, 251) con parole molto amare e se ne trovano accenni anche in Isocrate, specialmente nella orazione "Sulla Pace".

L'impiego di mano d'opera libera in questi pur piccoli laboratori industriali sarebbe stato senz'altro un notevole incremento per l'economia, ma i proprietari non potevano ignorare i vantaggi dello sfruttamento della mano d'opera servile, meno esigente e più provata alle fatiche. Il piccolo numero di operai liberi non era certo in felici condizioni economiche appunto perché danneggiato dalla concorrenza del lavoro servile più redditizio e meno pagato. Si può dire, senza timore di esagerare, che un operaio del IV secolo non fosse in grado di mantenere una famiglia numerosa; che il lavoro industriale non fosse redditizio è provato dal fatto che una profonda crisi della mano d'opera si verificò alla fine del secolo, quando migliori prospettive si aprirono in oriente ai poveri operai greci(1).

Se una vera fonte di ricchezza si aprì al mondo greco nel V e nel IV secolo, questa è il commercio. Sotto l'egemonia di Atene, il commercio greco diventa padrone dei mari e contribuisce non poco all'espansione dell'ellenismo in oriente e in occidente. Anche giudicando soltanto da un punto di vista economico, questo aumento degli scambi commerciali fu certamente un enorme fattore di guadagno per le popolazioni greche. Purtroppo però, parlando di commercio greco nel IV secolo

=====

(1) Per tutta questa parte si vedano le due opere già citate del Glotz.

si deve parlare essenzialmente di Atene e dei suoi confederati che dominarono sempre il mare Egeo e il Ponto, acquistando l'esclusività delle esportazioni e delle importazioni in Oriente. Quindi non si può dire che questa ricchezza commerciale fosse una risorsa che sollevava le sorti della Grecia intera ma si dovrebbe dire più precisamente che serviva soltanto ad arricchire Atene, Bisanzio e poche altre città marittime come Corinto e Mileto, mentre non penetrava niente di questo benessere nell'interno delle regioni montuose o nei confini della conservatrice Laconia. Forse entrava in queste diseredate regioni soltanto la notizia favolosa dei tesori d'Oriente ad accrescere la cupidigia e ad inasprire la miseria di quelle popolazioni. Ma, lasciando da parte queste considerazioni gli Ateniesi non videro mai tanto benessere e tanta ricchezza e tutti conoscono il loro orgoglio di mercanti che hanno fatto del Pireo "il mercato del mondo". Sembrava loro di aver raggiunto la meta: l'egemonia ateniese poggiava sul mare e nessuno poteva attaccarla. Infatti in questo periodo Atene era piena di forze e Filippo ben se ne accorse quando comprese che era l'unica avversaria temibile, l'unica città che, in quella decadenza generale, avesse ancora la forza di resistere non solo alle sue armi ma anche alle sue promesse di benessere, perché nel commercio e nel mare aveva già trovato la sua ricchezza.

(2) Cfr. Glotz: *Le travail...*, p. 309 e Jardé: *La formation de...*
(3) Cfr. *Les idées de Aristotele nella Politica*, editate dal Defourny
in la Politique d'Aristotele.
(4) Cf. Perrot: *Le progrès du langage Phoenicien...* in *Rev. de Ét.*
mondial LVIII (1873)

si deve parlare essenzialmente di Atene e dei suoi confederati che dominarono sempre il mare Egeo e il Ponto, acquistando l'esclusività delle esportazioni e delle importazioni in Oriente.

Quindi non si può dire che questa ricchezza commerciale fosse una ricchezza che sollevava la sorte della Grecia intera ma si dovrebbe dire più precisamente che serviva soltanto ad arricchire Atene, Bisanzio e poche altre città marittime come Corinto e Mileto, mentre non penetrava niente di questo benessere nell'interno delle regioni montuose e nei confini della conservatrice Laconia. Forse entrava in esse

queste diseredate regioni soltanto la notizia favolosa dei tesori. In sostanza il commercio, pur essendo il più importante fattore dell'economia nazionale, era ancora lasciato in mano di uomini considerati inferiori; si era ancora nella concezione della filosofia, che non riteneva una attività libera, e tanto meno quella commerciale, degna di "nobilitimum" (3)

"Il mercato del mondo". Sembrava loro di aver raggiunto la meta: l'egemonia ateniese poggiava sul mare e nessuno poteva attaccarla. Infatti in questo periodo Atene era piena di forse e Filippo ben se ne accorse quando comprese che era l'unica avversaria temibile. L'unica città che, in quella decadenza generale, avesse ancora la forza di resistere non solo alle sue armi ma anche alle sue promesse di benessere, perché nel commercio e nel mare aveva già trovato la sua ricchezza.

Tuttavia, anche in Atene, se la situazione generale era abbastanza florida non si può dire che i cittadini fossero pienamente soddisfatti. Naturalmente questo era un danno notevole perché impediva il necessario orientamento della economia greca verso il commercio, unica fonte di benessere in un paese naturalmente predisposto agli scambi commerciali e sono molto più mobili e più abili nella direzione dell'enorme traffico del Pireo; i banchieri più conosciuti di questo periodo sono Pasione, uno schiavo, e Formione, un liberto(1), eppure le banche erano un organo importantissimo del commercio.

Non pochi cittadini d'altronde, specialmente quando abitavano al Pireo, si erano avvicinati a questa borghesia mercantile, si erano messi sulle sue orme ed erano riusciti a prendere una parte importante nell'attività del porto ma, a detta degli stessi ateniesi, si erano imbastarditi e stavano mutando la loro vita di cittadini della "Polis"

in una vita più varia e meno legata che preludeva al cosmopolitismo(2).

Coloro che si sentono veramente "uomini liberi", e sono la maggioranza, orgogliosi dei loro diritti e incapaci di adattarsi al nuovo stato di cose, si occupano ardentemente degli affari politici piccoli e grandi e lasciano che questa opulenza scompaia nelle casse dei ricchissimi meteci e degli affrancati, sognando per i loro figli

(1) Cfr. Glotz: Le travail...ecc., p. 207 e Jardé: La formation du peuple grec, p. 402

(2) Cfr. le idee di Aristotele nella Politica, esminate dal Defourny in "Etudes sur la Politique d'Aristote".

(1) Cfr. Perrot: Le procès du tanquier Phormion... ecc. in Rev. de deux mondes LVIII (1873)

carriere liberali anche se essi stessi, in un certo momento della loro vita, hanno dovuto piegarsi ad una attività industriale o commerciale.

Naturalmente questo era un danno notevole perché impediva il necessario orientamento della economia greca verso il commercio, unica fonte di benessere in un paese naturalmente predisposto agli scambi commerciali e, al contrario, tanto povero di risorse industriali, agricole e minerarie. Una decadenza totale della agricoltura e di conseguenza un pauperismo estesissimo, una attività industriale limitata, povera e priva di speranze, un commercio in via di enorme sviluppo ma abbandonato nelle mani di stranieri e di intriganti e considerato come una attività inferiore dai veri cittadini delle "Poleis"; questa in breve la situazione economica della Grecia all'apparire di Filippo e di Alessandro.

L'unica oasi di pace, per quanto fosse una pace relativa, era Atene dove l'ondata di opulenza portata dal commercio marittimo aveva in parte addolcito i rapporti fra oligarchici e democratici(1).

Ma Atene è senz'altro una eccezione fra il susseguirsi dei conflitti che armano uno contro l'altro i cittadini delle altre città.

La ragione di questa eccezione è però molto precisa; ad Atene la democrazia era sempre stata molto favorevole agli interessi delle classi povere e si era giunti al punto di far dire a Zechine che ad Atene

(1)Cfr. Giota : Le travail.... cit., p. 132

LA VITA SOCIALE E I SUOI PROBLEMI

I problemi sociali in questo periodo della storia greca sono tragicamente vivi e creano la più violenta ondata di rivoluzioni che abbia mai scosso la Grecia.

Il IV secolo fu, come ho cercato di dimostrare, un secolo di decadenza economica e i problemi sociali, si sa, riaffiorano sempre più vivaci sul terreno della miseria e della lotta per la vita.

L'odio di classe non era mai stato così vivo nelle città greche e mai aveva assunto un valore politico tanto enorme. Dalla sanguinosa rivoluzione di Corcira del 427 in poi la storia delle città greche è tutta un susseguirsi di rivoluzioni, restaurazioni, bandi e confische. L'unica oasi di pace, per quanto fosse una pace relativa, era Atene dove l'ondata di opulenza portata dal commercio marittimo aveva in parte addolcito i rapporti fra oligarchici e democratici(1).

Ma Atene è senz'altro una eccezione fra il susseguirsi dei conflitti che armano uno contro l'altro i cittadini delle altre città.

La ragione di questa eccezione è però molto precisa; ad Atene la democrazia era sempre stata molto favorevole agli interessi delle classi povere e si era giunti al punto di far dire a Eschine che ad Atene

=====
 (1)Cfr. Glotz : Le travail.... cit.,p.182

essere ricchi equivaleva a essere dei criminali. Anche se Eschine come esponente di un partito conservatore, forse esagera volutamente il suo sdegno, noi abbiamo altre voci che si levano a deplorare la misera sorte dei ricchi, tassati in maniera esosa, costretti alle più pesanti liturgie e giudicati sempre sfavorevolmente dai tribunali popolari. Isocrate stesso lamenta che i ricchi siano in condizione più disgraziata che i poveri, sebbene ribattuto da Demostene che accusa i tribunali di proteggerli. Dunque in Atene si mantiene nel IV secolo un certo equilibrio fra le due classi, ma non mancava certo una massa di diseredati la cui unica speranza era riposta in un violento rivolgimento della situazione(1).

Che questa massa di indigenti, che viveva di espedienti e di sovvenzioni dello stato, avesse ancora molta importanza nella vita ateniese lo dimostrano i conflitti sociali attraverso i quali si svolse la "guerra di Corinto"(2).

Lo svolgimento di questa guerra è un bell'esempio della influenza delle questioni sociali sulla politica estera. Scoppiato per un accordo superficiale delle due classi il conflitto dovette presto giungere ad una tregua per l'avversione dei ricchi a sottoporsi alle

=====
(1) Cfr. Roussel, op.cit., p. 293

(2) Cfr. Cloché :Les conflits politiques et sociaux pendant la guerre corinthienne, Rev. des etud. ancien. (1919).

costose trierarchie. Dopo una reazione delle plebi a questa pace forzata, la guerra riprese ma gli intrighi delle classi ricche continuarono fino a provocare lo sdegno del popolo contro i suoi stessi capi, che furono tutti sottoposti a processo e condannati, benché avessero portato alla vittoria(1).

Come si vede, anche in Atene la questione sociale era molto viva, ma, come ripeto, l'odio di classe era un po' attutito dai continui provvedimenti in favore dei poveri e dallo stato di inferiorità in cui le classi agiate venivano a trovarsi spesso di fronte allo stato e alla legge. Se si aggiunga a questo la considerazione della maggiore prosperità economica, si capisce subito che Atene godeva di una condizione privilegiata.

La situazione nel resto della Grecia è molto più tragica. Ovunque regna l'ineguaglianza sociale; a nord i tiranni, anche se sono andati al potere appoggiandosi alle masse popolari, sono naturalmente conservatori e la stessa cosa si può dire per la Sicilia e per tutto l'Occidente greco. A Tebe, sebbene sia in netta ripresa la democrazia il partito oligarchico è ancora importantissimo e provoca fortissimi contrasti in tutta la Beozia.

=====
(1) Alcuni (Cloché, art. cit.) hanno paragonato l'Eliea a un tribunale rivoluzionario francese, per la violenza e la frequenza dei processi in questo periodo.

Particolarmente sfortunata, poi, la situazione del Peloponneso regione più povera e perciò più bisognosa di provvedimenti sociali, in cui ~~tutta~~ l'Arcadia solamente si regge con un regime democratico, mentre dovunque sono al potere i partiti conservatori.

Ho già accennato anche alla singolare situazione sociale di Sparta dove un esiguo numero di nobili latifondisti, che hanno i diritti politici, è circondato da una massa di Iloti, di Perieci, e di Spartiati decaduti. Questa tensione portò alla rivolta promossa da Cinadone, uno degli Spartiati impoveriti, che tentò un colpo di stato nel 398-397, fallito soltanto per l'energica repressione. La situazione rimase però immutata e gli ultimi tentativi di risolverla furono quelli dello sventurato Agide e di Cleomene, entrambi strancati dalla irriducibile avversione della oligarchia e del Macedoni.

I problemi sociali, tanto violenti e dominanti, assunsero in questo periodo una enorme importanza politica. Tutta la storia delle egemonie di Sparta, di Atene e di Tebe non è che uno sfruttamento dei contrasti di classe esistenti nelle città minori e, forse, proprio l'appoggio dato dall'egemone ad una delle due classi inasprì i conflitti, non portando mai ad una vera soluzione; in generale si può dire che le ondate rivoluzionarie più violente si ebbero sempre per influsso della politica di una di queste egemoni o di un tiranno ~~erg~~

(1) Cfr. Diodoro XIV, 7 e XIX, 7.

che di esse si giovava per i suoi scopi, come avvenne nel 405 a Siracusa per Dionigi e nel 307 sempre a Siracusa per Agatocle(1).

Lasciando da parte le rivoluzioni sociali provocate dalla egemonia spartana, che toccarono un po' tutto il territorio greco, è interessante, per definire meglio la natura di queste lotte interne esaminare le reazioni sociali alla politica tebana, anche perché esse sono più vicine al periodo che ci interessa.

Tebe che dovette combattere sempre contro la diffidenza e la sorpresa di tutta la Grecia, trovò le più forti aderenze proprio nel Peloponneso e queste aderenze presero tutte una forma sociale violenta e rivoluzionaria. Benché essa agisse soltanto sotto la spinta dell'imperialismo o dei suoi risentimenti contro Sparta e non in nome di principi democratici e libertari pure il primo accenno alla liberazione dal giogo spartano sollevò nel Peloponneso un completo rivolgimento sociale che assunse grandissime proporzioni e prese subito l'aspetto di una violenta demagogia. Senza contare lo scacco subito dalla oligarchia spartana con la perdita della Messenia, che diveniva un porto sicuro per gli Iloti fuggiaschi, basta ~~basta~~ leggere i libri XIV e XV di Diodoro per avere una idea precisa delle rivoluzioni che sorsero da ogni parte.

=====
(1) Cfr. Diodoro XIV, 7 e XIX, 7.

Specialmente notevole per la sua violenza la rivoluzione scoppiata nel 370 ad Argo, in cui i poveri gettatisi sugli oligarchici, ne uccisero 1200 e poi si ribellarono anche ai loro capi che tentavano di ristabilire la calma(1). Diodoro(2) ci ha trasmesso notizie di rivoluzioni sociali anche a Figalia, Corinto e Megara. Naturalmente queste rivoluzioni sociali, originate dalla potenza tebana, seguivano le sue vicende con i risultati che si possono immaginare(3). Bandi, confische, restaurazioni e restituzioni si susseguivano senza tregua e questo periodo da un'idea ben precisa sull'ostacolo che le questioni sociali rappresentava per una direttiva politica stabile e coerente e, ancor più, per un tentativo di unificazione della Grecia.

Ci si potrebbe domandare a questo punto quali furono, al di fuori delle circostanze politiche, le cause di questo grande sviluppo della lotta di classe. Credo che esse si possano individuare in tre fattori.

Il primo è quello a cui ho già accennato cioè la decadenza economica; e ad esso è legato il secondo più decisivo, perché fu la vera spinta ai contrasti più violenti. Intendo parlare della scomparsa del ceto

=====

(1) Diodoro XV, 58

(2) Diodoro XV, ibidem.

(3) Classico come esempio quello di Ceo, dove Epaminonda provocò la cacciata della fazione ateniese, poi ritornata e ricacciata più volte nel corso di pochi anni.

medio, tanto lamentata da Aristotele nella Politica(1), che veramente si verificò in tutte le città della Grecia. La cittadinanza si divise così in due parti: i ricchi e i poveri, separati da un vero abisso di odio e di diffidenza. La situazione era esacerbata dalla ostentazione di opulenza che i ricchi fornivano in ogni momento sotto l'aspetto ancor più irritante del lusso sfrenato e della raffinatezza, mentre il pauperismo assumeva aspetti sempre più atroci e compassionevoli. Scomparsa l'azione moderatrice del ceto medio, naturalmente gli appetiti del popolo affamato e pieno di rancore si scatenavano ad ogni minima occasione, trascinando i ricchi dinanzi ai tribunali e ottenendo spesso che le loro terre fossero confiscate e spartite tra i poveri(2). Da parte sua lo stato, trovandosi a dover fronteggiare le esigenze di questa massa inquieta, doveva necessariamente colpire i ricchi, anche perché le loro ricchezze potevano essere adoperate per compensare le spese che esso affrontava per il mantenimento di questi miseri. In tutto il IV secolo non si parla altro che di "χρεῶν ἀποκοπή" e di "τῆς ἀνάδαμοι" misure a cui si ricorreva spesso per risolvere le situazioni più tese e pericolose.

=====
Penso però che questi pensatori fossero più

(1) Cfr. Defourny: Etudes sur la Politique...; pag. 97-100.

(2) Per i provvedimenti sociali più in uso in questo periodo cfr. Passerini: "Riforme sociali e divisioni di beni nella Grecia del IV secolo", in Atheneum 1930.

~~(3)~~

La terza causa di tale recrudescenza di conflitti sociali credo si possa ricercarla nelle teorie filosofiche, sorte in questo periodo, che si possono chiamare approssimativamente socialiste e comuniste.

Il problema se sia veramente esistita in Grecia una mentalità socialista è molto discusso perché, dopo la conclusione affermativa del lavoro del Pöhlmann(1), si è spesso ritornato sull'argomento con conclusioni non del tutto definitive ma in complesso tendenti alla negazione del socialismo antico. Voglio alludere ai lavori del Luria, di Oertel, di Busolt e del Glotz(2). Però qualunque sia l'interpretazione che si voglia darne, non c'è dubbio che in questo periodo molti pensatori greci si orientarono verso una mentalità di uguaglianza politica e anche economica seguendo la direzione dei Sofisti, i grandi critici della idea di superiorità per nascita e i primi demolitori della antica mentalità aristocratica. Dopo di loro, infatti, gli accenni a queste nuove teorie divennero sempre più frequenti e audaci; Platone, Aristotele e soprattutto Falea di Calcedone sembrano, a volte, dei veri socialisti; i primi due proclamano spesso l'uguaglianza politica e spirituale, mentre Falea di Calcedone esige una uguaglianza economica completa. Penso però che questi pensatori fossero più

=====
(1) Pöhlmann: Geschichte der sozialen Fragen und des Sozialismus in der antiken Welt.

(2) Un ottimo riassunto della questione sta in Passerini, art.cit., p.27 con l'indicazione della bibliografia a cui io accenno.

vicini all'antico socialismo patriarcale che ad una vera teoria socialista in senso moderno e che ricevessero la spinta maggiore a interessarsi del problema non da una profonda evoluzione della loro mentalità sociale (fatta eccezione, forse, per Falea di Calcedone), ma dallo spettacolo della loro patria dilaniata dai conflitti di classe che esigevano una rapida soluzione. Il loro animo generoso li portava verso la giustizia e, in nome di essa, essi costruivano quegli ideali stati collettivisti che però non potevano trovare pratica applicazione in un momento così delicato e bisognoso di energiche misure più che di utopie(1).

Ma la influenza di queste nuove idee esisteva, era nell'aria e non c'era niente di più eccitante per quelle masse esasperate che vivevano di odio contro le ricchezze altrui. I demagoghi facevano il resto, eccitando quei miseri alle più pazzesche speranze di uguaglianza assoluta sia materiale che spirituale.

Questa la situazione sociale della Grecia nel IV secolo; situazione quanto mai instabile e pericolosa, gravissimo fattore di distruzione per le istituzioni della "Polis" e per la libertà greca.

=====
(1) Per questa interpretazione seguo le idee del Glotz ("Le travail dans la Grèce ancienne" e "La cité grecque") e del Souchon (Les theories économiques dans la Grèce antique) tenendo molto conto delle critiche del Passerini alla teoria del Pöhlmann.

Questo è il periodo dei senza patria; individualisti senza legami passano da una città all'altra, combattono con la città preferita contro la loro stessa patria, si disinteressano completamente della sorte della loro città. Esempio classico di questa tendenza è la figura di Senofonte, oligarchico e perciò amico di Sparta, che combatte per lei contro Atene, che vive beato in campagna scrivendo e meditando, tra il rumore delle guerre che sconvolgono la Grecia.

Se un tale carattere è potuto esistere, non c'è dubbio che lo spirito della "polis" era morto e che Demostene è la sorprendente eccezione ad uno stato d'animo ormai diffuso(1).

Altra conseguenza fatale della situazione sociale è la diffidenza dei ricchi che, esasperati dalle continue condanne, dalle tasse e dalle abolizioni di debiti, sono pronti ad aiutare qualsiasi estraneo che prometta o faccia intravedere un cambiamento della situazione a loro favore.

La classe ricca, infida e avara, fu senzadubbio una delle falle per cui si introdussero in Grecia i Macedoni e poi i Romani, distruggendo per sempre la libertà delle "Poleis".

=====

(1) In Senofonte c'è però da notare che una delle sue ultime opere, i "Ἰσόγοι", è indizio di un suo tardo riavvicinamento ad Atene, e di una nuova intuizione costruttiva e felice della funzione della sua città nella storia della Grecia(cfr. pag.).

Nel turbamento di tale situazione economica e sociale, si inseriva un fenomeno provocato anch'esso dalla decadenza; decadenza economica e sociale e decadenza militare. Intendo parlare delle milizie mercenarie, una vera piaga della Grecia continentale, e dell'Asia Minore, che, dalla spedizione di Sicilia in poi, rappresentano il nerbo di ogni esercito e decidono spesso delle sorti di una guerra.

Queste masse, che hanno per mestiere la guerra e la preda, sono molto pericolose e, scorrazzando per la Grecia, creano, ancor di più, disordini e rovine. Sono tutti uomini di dubbia moralità, sia i capi, che cercano la gloria o importanti cariche, sia i militari che aspirano soltanto al denaro e per esso passano sopra a qualsiasi principio. Come ho accennato, specialmente i semplici gregari sono spinti verso questo mestiere lucroso dalla miseria che ha invaso le campagne greche e principalmente alcune regioni più povere, come l'Etolia, l'Acarmania e soprattutto il Peloponneso, che infatti rimase quasi spopolato per le continue emigrazioni di uomini verso l'Oriente. Là si intravedeva la ricchezza o per lo meno una vita agiata, per mezzo del servizio militare prestato a qualche tiranno, ad un satrapo o al Gran Re.

Oltre alla miseria, alla formazione di queste masse vagabonde, che finivano sempre per riunirsi nei centri di arruolamento dei mercenari,

contribuì non poco la situazione sociale delle città greche per cui migliaia di esiliati e di banditi dalla patria, esasperati dall'odio e dalla miseria, erano costretti a trovare una occupazione e a porre fine ai loro vagabondaggi in qualsiasi modo.

Il gran numero di esiliati era sempre stato un problema per il mondo greco ma, da quando l'Oriente era stato chiuso alla colonizzazione sia per il ritorno offensivo del mondo barbaro, concluso dalla pace di Antalcida, sia per il geloso esclusivismo dimostrato dalle colonie ormai divenute indipendenti, essi non avevano possibilità di stabilirsi fuori della Grecia se non perdendo la loro qualifica di cittadini per assumere quella di meteci, e, se emigravano ugualmente, lo facevano di solito a titolo di milizie mercenarie. Quelli che rimanevano in Grecia erano, come ripeto, un fattore pericoloso di disordini e di turbamento.

Un'altra causa di tanto grande sviluppo delle milizie mercenarie è la crisi militare delle città greche; i cittadini non sono più addestrati alle armi, non sentono più il dovere di difendere la loro patria, gli uni intenti ai loro doviziosi commerci, gli altri oppressi da una spaventosa indigenza. La decadenza della educazione fisica era già stata lamentata da Socrate, da Platone e da Aristotele.

Isocrate auspicava il riformarsi di un esercito cittadino, rilevando la differenza che esisteva fra esso e i soldati mercenari e

1) Cfr. Boucheb L'Asie de Xénophon, introduzione.

Demostene cercò di svegliare i suoi concittadini dalla indifferenza che dimostravano a questo riguardo e sostenne, dopo Cheronea, una severa riorganizzazione della efebria. Tuttavia, nel complesso, le guerre erano nelle mani di queste truppe eterogenee che avevano in comune soltanto la cupidigia, l'arroganza e un grande concetto della propria perizia militare.

Sulle caratteristiche di queste milizie è documento prezioso l'Anabasi, da cui si può ricavare anche una idea precisa della loro organizzazione(1). Durante il IV secolo, anche senza tener conto della spedizione di Alessandro, i maggiori conflitti furono risolti con le truppe mercenarie, dalle imprese di Giasone di Fere alla guerra sacra dei Focesi, alle spedizioni spartane e ateniesi in aiuto delle altre città. Il mercenario era sempre più staccato dalla sua terra, non sentiva più alcun legame se non con chi lo assoldava, combatteva spesso contro la sua stessa patria; la sua figura è la prova che la vita della "Polis" era ormai in piena decadenza, mentre il suo tramonto era arrossato dal sangue delle lotte fratricide e rattristato dalla indifferenza dei suoi figli, tesi gli uni verso le città in cui si attuassero le loro idee politiche, gli altri verso il miraggio dei tesori dell'Oriente.

1) Cfr. Boucher: *L'Anabase de Xenophon*, introduzione.

III

LE ASPIRAZIONI ALLA ESPANSIONE IN ORIENTE

Il IV secolo segna l'inaugurazione di un nuovo atteggiamento dei Greci verso l'Oriente. Senza dilungarmi troppo sulla natura dei rapporti fra la Grecia e l'Oriente durante il secolo precedente, si può prendere come esempio di un atteggiamento che rimasrà immutato o quasi per tutto il V secolo, un episodio riportato da Erodoto(1), nel libro V delle Storie. Aristagora, in quel momento tiranno di Mileto, si reca a Sparta presso il re Cleomene I e con un discorso infiammato cerca di trascinare il re ad aiutare il suo audace ed ambizioso progetto: mettere in campo un esercito che non solo difenda le città greche dell'Asia Minore, ma prenda addirittura la via di Susa e vada a colpire al cuore il colosso orientale. Il suo discorso tocca tutti i punti che diventeranno luoghi comuni della pubblicistica anti-persiana: la liberazione delle città ioniche dalla servitù, la debolezza dei barbari e la loro inettitudine militare, le ricchezze enormi dell'Asia e la facilità di conquistarle. Ma la risposta di Cleomene, cioè il suo deciso rifiuto, è un po' il simbolo dello stato d'animo della Grecia e non solo di Sparta di

=====
(1) Erodoto, libro V, 49 sgg..

fronte alle ignorate terre d'Oriente(1).
I Greci non avevano una idea precisa delle regioni orientali e le notizie che ne pervenivano davano una idea di grande opulenza, di un mondo nuovo a cui naturalmente essi attribuivano anche una grandissima forza militare, concetto che escludeva ogni sogno di conquista.

Le spedizioni di Dario e di Serse, per quanto così vittoriosamente respinte, non fecero che aumentare tale sensazione.
In fondo l'esaltazione delle guerre persiane riposava tutta sul giusto orgoglio di aver battuto, con forze mille volte minori, uno sterminato esercito che portava con sé una quantità di oro e di tesori che i Greci non avevano mai veduto né immaginato(2).

Dalle guerre persiane in poi la politica greca verso l'Oriente fu sempre tesa ad un unico scopo: liberarsi dalla stretta persiana e allontanare il più possibile il pericolo di un conflitto armato(3).

Una vera tappa di evoluzione verso l'impresa di Alessandro è segnata dalla impresa dei Diecimila, in cui si rivelò che la Persia era

=====
(1) G. Leroux ("L'Hellenisation du monde antique, pag. 95) pensa che Erodoto parteggiasse per Aristagora, ma non credo che Erodoto potesse condividere il progetto azzardato del Milesio anche se dal suo racconto traspare una certa ammirazione per la sua audacia avventurosa.

(2) Da questo ebbero origine infatti le esagerazioni sulla grandezza dell'esercito persiano, dai 3 milioni della stele alle Termopili ai 2 milioni di Erodoto, al milione di Ctesia e degli storici posteriori.

(3) Cfr. Th. Reinach: L'Hellenisation du monde antique, pag. 175

un colosso dai piedi di argilla, che aveva dentro di sé un grave fattore di debolezza: le velleità indipendentistiche dei satrapi le loro ambizioni e la loro infedeltà. Inoltre l'impresa dei Diecimila ribadì una convinzione che sebbene saldamente appoggiata al ricordo di Maratona e di Salamina, si era un po' sbiadita in quei decenni di compromesso in cui la potenza dell'oro persiano aveva acquistato un valore superiore a quello di qualsiasi esercito: la superiorità militare dei Greci sugli orientali, dimostrata non solo dal loro eroico comportamento nella difficile situazione creatasi dopo Cunassa, ma anche dall'evidente terrore che essi ispiravano ai barbari, oggetto di meraviglia per lo stesso Ciro, come Senofonte ci fa notare. Da allora cominciò a farsi strada la speranza che la Grecia avrebbe potuto esplicare la sua forza di espansione in Oriente, speranza prodotta da vari fattori sia ideali che politici, fra cui occupa un posto molto notevole il fattore economico.

Nessuno poteva mettere in discussione, dopo aver udito il racconto dei reduci da Cunassa che la Grecia avrebbe trovato in Asia la prosperità e la ricchezza e forse proprio questa speranza rimase sempre la spinta più sincera e sentita per ogni progetto o impresa di guerra in Oriente. Molti altri elementi contribuirono alla formazione di tale stato d'animo. I più importanti sono a mio giudizio le milizie merce-

narie , il commercio e il moltiplicarsi dei viaggi e delle permanenze di molte personalità del mondo greco alla corte dei satrapi e del Gran Re. Come ho già detto, le milizie mercenarie avevano in comune una sola cosa: la convinzione della loro superiorità militare su qualsiasi esercito barbarico. Questa convinzione eccitava la loro cupidigia e probabilmente nel cuore di ognuno: di essi c'era la speranza di potersi impadronire un giorno delle ricchezze che conoscevano; speranza che essi senza dubbio comunicavano a molti altri con il risultato di creare nelle masse, da tempo private delle possibilità di emigrare e di colonizzare, progetti anche troppo avventati di una facile conquista e di una ancor più facile opulenza/.

Il commercio, penetrando nelle più remote terre dell'Asia, insegnò invece al mondo greco l'importanza economica di quelle regioni e lo abituò a quel mondo prima semi-sconosciuto, rendendo molto più facile il notarne i difetti gravissimi e la evidente debolezza. Da parte loro molti grandi uomini, che avevano conosciuto a fondo il mondo barbarico riportavano anche incoscientemente dai loro viaggi la sensazione di una indiscutibile superiorità del mondo greco anche se alcuni di essi , fra cui Ippocrate, capirono che non era una superiorità di natura , ma solo un diverso grado di civiltà,

(1) Cfr. Juhnke: Hellenen und Barbaren, pag. 11

(2) Sono quasi le parole del Reinach in "L'hellenisation du monde antique", pp. 176 e segg.

originato anche da differenti condizioni geografiche e climatiche(1).

Ecateo ed Erodoto non avrebbero mai osato pensare che quell'immenso impero avrebbe potuto divenire preda dei greci; Senofonte e Ctesia non hanno altro sogno. Era la via che portava direttamente ad Alessandro(2).

Ho così delineato in breve l'atteggiamento dei greci del IV secolo di fronte all'Oriente, ma ho cercato di dare rilievo soprattutto a quella parte di tale atteggiamento che riguarda più da vicino il mondo economico e sociale perché in questo momento è quello che mi interessa maggiormente. Vorrei ora trovare la prova di quanto ho esposto nelle parole e nelle idee di alcuni scrittori greci che per tutto il IV secolo notarono il rapporto fra questa situazione economica e sociale e le aspirazioni all'espansione in Oriente e che proposero più o meno chiaramente una impresa asiatica come l'ideale rimedio alla decadenza economica e al turbamento sociale di tutto il mondo greco.

Tutti i sostenitori dell'idea panellenica, dal primo che può essere senz'altro considerato Gorgia, all'ultimo e più completo, cioè Isocrate, hanno fatto il più largo posto al problema economico e sociale nei loro programmi di conquiste e di rivendicazioni.

=====
(1) Cfr. Juthner : Hellenen und Barbaren . pag. 28

(2) Sono quasi le parole del Reinach in "L'hellenisation du monde antique", pp. 176 e sgg.

Credo anzi che l'idea panellenica sia sbocciata in questi cuori generosi soprattutto da due elementi principali, i più sinceri e i più nobili: l'orgoglio di essere greci e il desiderio di salvare la patria da tanta miseria e da tante lotte civili. Infatti gli altri elementi, come l'ideale di unità greca e la "guerra sacra ai barbari" sono stati sempre soggetti a interpretazioni particolari o a necessari compromessi politici ed erano, come cercherò di dimostrare più avanti, la parte meno valida del programma panellenico.

Dal discorso Olimpico di Gorgia, dato che noi possediamo soltanto il resoconto di Filostrato(1), non si potrebbe ricavare in linea generale una vera impronta economica, ma credo che il disagio della popolazione e le lotte sociali fossero sempre davanti agli occhi dell'oratore, quando egli incitava i suoi compatrioti alla lotta contro i barbari. Infatti nessuno ci vieta di credere che, alludendo alle vittorie riportate sui greci, meritevoli di canti funebri, egli non volesse parlare anche delle lotte civili nell'interno delle città.

Più visibile e chiaro lo stato d'animo di cui ho parlato in Lisia.

(2) Lisia, Discor. Olimp., 3-4-5-6-7.

Lisia è comunemente ritenuto una tappa dell'ideale panellenico e certo egli può essere considerato il precursore di Isocrate per la

=====

(1) Fil.: Vita dei Sofisti, I .

viva attenzione da lui dimostrata per la vita economica e sociale del suo paese, di cui capiva le urgenti necessità. Attraverso Dionigi di Alicarnasso(1) noi vediamo la sua costante preoccupazione per tali problemi e sempre nel Discorso Olimpico(2) egli nota spesso la necessità di rovesciare la situazione che si era creata, che obbligava i Greci a mettersi al servizio di chi meglio li pagava.

Le rivalità, egli dice, vanno bene per le città prospere, le sagge decisioni per una situazione come quella in cui noi ci troviamo(3).

Si può dire, in fondo, che il pensiero di Lisia, sia per il Discorso Olimpico, sia per l'Epitafio, sia racchiuso in una sola frase: dobbiamo imitare gli avi $\alpha\iota\ \tau\omicron\upsilon\varsigma\ \beta\alpha\rho\beta\acute{\alpha}\rho\omicron\upsilon\varsigma\ \acute{\epsilon}\pi\omicron\iota\eta\sigma\alpha\tau\ \tau\omicron\mu\acute{\iota}\varsigma\ \alpha\lambda\lambda\omicron\tau\epsilon\rho\iota\acute{\alpha}\varsigma\ \acute{\epsilon}\chi\iota\theta\upsilon\mu\acute{\omicron}\nu\upsilon\tau\omicron\varsigma\ \tau\omicron\mu\acute{\iota}\varsigma\ \sigma\phi\epsilon\upsilon\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma\ \mu\upsilon\zeta\omega\upsilon\ \sigma\tau\alpha\sigma\epsilon\iota\sigma\tau\alpha\iota.$ (4).

In queste parole risuonano molti motivi pubblicitistici ma occupa un posto notevole anche il progetto di conquista e di colonizzazione e non posso impedirmi di pensare che Lisia avesse presente in quel momento, più che le imprese eroiche degli avi, la fame di terre

===== giusto di tentare di tornare in Grecia e nella

(1) Dion. d'Alicarn. : *Lyſias*, 28-29 .

(2) Lisia, *Discor. Olimp.*, 3-4-5-6-7.

(3) Lisia, *Discor. Olimp.*, 4. riso sull'opera di Lisia, che è stata

(4) Lisia, *Discor. Olimp.*, 6-7. rettorica e di assurdi progetti (ad esempio quello di assalire le tende di Dionigi di Siracusa) ma se lo ha riscontrato un valore costruttivo anche nell'oratoria di questo freddo stilista, questa mi sembra una prova di più della popolarità e della diffusione di certi concetti.

che tormentava la Grecia ed era la causa più importante delle lotte sociali. Per quanto Lisia, nel Discorso Olimpico, voglia contrapporsi volutamente a quelle che egli chiamava le chiacchiere e la gonfiezza dei retori, e senza dubbio voleva alludere a Gorgia, ciò non toglie che egli segua la stessa via dell'oratore di Lentini e che anch'egli veda in Oriente l'avvenire della Grecia(1).

L'Anabasi di Senofonte fu, come ho già detto, la rivelazione del mondo orientale che si rivelò ai greci nei suoi gravi difetti costituzionali e nella sua grande ricchezza. Era logico dal racconto dello storico giungere alla conclusione della facilità della conquista e capire quale soluzione insperata portassero le nuove cognizioni e i nuovi progetti ai problemi più gravi del popolo greco.

Ma Senofonte, mentre indirettamente contribuì alla formazione di tale stato d'animo, fece anche di più; per primo formulò direttamente queste nuove idee nel suo discorso ~~q~~ alla truppe greche, pronunciato prima di affrontare il difficile ritorno al mare: "Mi sembra dunque ragionevole e giusto di tentare di tornare in Grecia e nelle

===== dalla forze indigene e rivali, quando si fo-

- (1) Stupirà forse il mio giudizio sull'opera di Lisia, che è stata sempre considerata piena di rettorica e di assurdi progetti (ad esempio quello di assalire le tende di Dionigi di Siracusa) ma
- (2) se io ho riscontrato un valore costruttivo anche nell'oratoria di questo freddo stilista, questa mi sembra una prova di più
- (3) della popolarità e della diffusione di certi concetti.

nostre famiglie, e di annunziare ai Greci che, se essi sono poveri è perché lo vogliono perché essi potrebbero vedere nella ricchezza, trasportati qui, quelli dei loro concittadini che sono più privi di risorse; poiché tutti questi beni, compagni, attendono evidentemente un vincitore" (1).

Non si potrebbe desiderare formulazione più chiara della nuova mentalità, che risuonerà poi così precisa soltanto nelle parole di Isocrate. Tuttavia, prima di affrontare l'esame dell'opera ~~di~~ ^{che} Isocrate svolse in questo senso, vorrei accennare a due altri indizi rivelatori che si trovano in Plutarco e in Demostene.

Plutarco, nella vita di Timoleonte (2), ci informa che il grande capitano nel 344 fece appello a tutti gli elementi vaganti della popolazione per ripopolare le città siciliane, e questo ci dimostra ancora una volta che ogni illuminato uomo di stato tentava di trovare, fuori della Grecia, uno sfogo alla pressione di queste masse perturbatrici (3). Ma l'Occidente greco era solo una soluzione provvisoria e tutti sentivano che la vera soluzione era in Oriente, paese più ricco e meno molestato dalle forze indigene e rivali, quando si fosse provocato il crollo dell'impero persiano.

=====
Cfr. *Memorie di Filippo il Macedone*, pag. 125; e *Nathieu* :
Les idées politiques d'Isocrate, pag. 113-114.

(1) *Anabasi*, II, 2, 26.

(2) *Plut.*, *Timoleon*, 22-23; 29.

(3) Cfr. *Jardé*: *La formation du peuple grec*, pp. 398 sgg..

Nella figura di Demostene, un intelletto così vivo e così audace nel difendere il diritto delle popolazioni greche alla loro autonomia e alla libertà, si nota, a lungo andare, una nota falsa. Questo oratore che tuona nelle assemblee in difesa dei suoi concittadini, sembra stranamente indifferente alle misere condizioni in cui versava la Grecia, nel campo economico e sociale(1). Il suo diretto avversario Isocrate aveva a quanto sembra una sensibilità molto più viva per tali problemi, anzi direi che in lui questo rappresenta un motivo ricorrente. Tuttavia è interessante osservare come anche Demostene abbia notato una volta, in tono di rimprovero, ma questo non diminuisce il valore della osservazione, lo stretto rapporto esistente fra il pauperismo e lo sconvolgimento sociale da una parte e il gran numero di uomini pronti a seguire Filippo nella sua impresa asiatica dall'altra(2). Non si capisce come Demostene non abbia tratto delle logiche conclusioni da questa constatazione e non abbia cercato di introdurre nella sua politica un elemento che facesse da contrappeso a questa potente pedina posseduta dal partito filomacedone, molto pericolosa per l'efficacia della sua azione politica.

=====

(1) Cfr. Momigliano: Filippo il Macedone, pag. 129; e Mathieu: Les idées politiques d'Isocrate, pag. 193-198.
(2) Demostene: Sulle Simmorie, § 31.

La spiegazione sta forse in due elementi personalissimi della sua mentalità. In primo luogo egli non considerava il Gran Re come il nemico giurato dei Greci e accettava di buon grado le sue ingerenze nella politica greca, giovandosene spesso ai suoi scopi, che restano ciò nonostante nobilissimi; quindi non c'era niente di più estraneo al suo programma di una colonizzazione greca in Oriente ai danni dell'impero persiano. Inoltre si è notato spesso (1) che gli interessi coloniali di Demostene erano tutti volti al Nord piuttosto che all'Est. Si è detto che egli conservava l'impronta della sua origine per metà scitica e che egli è rimasto sempre fautore di una espansione ateniese in quei paesi da lui conosciuti bene e in cui contava delle influenti amicizie; d'altronde non si spiegherebbe altrimenti l'accanimento con cui egli contendeva ai Macedoni e a chiunque dei villaggi e dei fottini di cui gli Ateniesi stessi non conoscevano neppure il nome(2).

Ho già detto che Isocrate è invece, fra i sostenitori del panellenismo, colui da cui traspare più chiaramente la compassione e

=====
(1) Per es. Jardé, op. cit., pp. 399 e sgg..

(2) Cfr. Eschine; Ctes., 82.

(3) Cfr. Mathieu, op. cit., passim. Di questa opera si sono molte giovate per la parte che riguarda Isocrate.

(2) Per esempio quella di Jardé (op. cit.) che, a pag. 406, dopo aver definite i discorsi di Isocrate opere di pura retorica, nega loro qualsiasi valore politico.

l'orrore per il misero stato della Grecia del IV secolo(1).

¶ E' un lavoro molto lungo ricercare nelle sue opere tutti gli accenni al problema che mi interessa, ma non è certo un lavoro difficile perché, tra i frequenti mutamenti di rotta delle sue idee, mutamenti che hanno originato su di lui giudizi forse troppo severi(2), è rimasta sempre ferma e fedele a se stessa la convinzione dell'oratore di poter giovare alla propria patria, ridonandole prosperità e tranquillità sociale.

A cominciare dal Panegirico, opera che segnò l'inizio della sua attività di uomo politico, gli accenni al sollievo economico e sociale rappresentato da una impresa panellenica in Oriente sono molteplici e rappresentano uno dei motivi più importanti dell'orazione.

Il desiderio di arricchire i Greci con la conquista e l'asservimento dell'Oriente è vivissimo in Panegirico 131- 134, dove si nota il doloroso interesse con cui Isocrate considerava quella parte della popolazione che la decadenza agricola aveva privato delle terre o che non ne aveva mai avute e con quanto entusiasmo egli prometteva la soluzione dei loro problemi per mezzo delle vaste terre del-

=====

(1) Cfr. Mathieu, op. cit., passim. Di questa opera mi sono molto giovata per la parte che riguarda Isocrate.

(2) Per esempio quello di Jardé (op. cit.) che, a pag. 406, dopo aver definito i discorsi di Isocrate opere di pura rettorica, nega loro qualsiasi valore politico.

l'Asia, resa schiava dei coloni greci.

Toccando poi i problemi sociali egli, con quel fondo di ottimismo che gli era innato, vede a conclusione del suo sogno una pace sociale definitiva e risolutrice che beneficherà sia coloro che emigreranno nelle nuove terre sia coloro che rimarranno in patria(1).

Non si può accusare di malafede un uomo che si dà in Panegirico 169 un quadro veramente toccante delle miserevoli condizioni dei suoi compatrioti; voce, notiamolo bene, quasi completamente isolata, benché molti uomini di valore si siano levati a difendere gli interessi greci in questo periodo.

Isocrate è sempre rimasto un retore, ma un retore generoso e un po' ingenuo e non si deve confonderlo con quella schiera di oratori filomacedoni di cui è capo ed esempio efficace Eschii= la figura rinunciataria di Eschine.

Isocrate non ebbe mai in vita la soddisfazione di vedersi ascoltato con vero interesse e di essere seguito dall'entusiasmo popolare.

Carattere di poca fermezza, cercò allora di accomodare le sue idee alle necessità del momento, eppure, anche leggendo le opere che più dimostrano tale accomodamento, dall'Archidamo alle Lettere, può

=====
(1) Isocr., Panegir., 182.

meravigliare la costanza con cui egli si manteneva fedele al suo programma di proposte, di rimedi e di soluzioni per lo scottante problema economico e sociale. Quella impresa, di salvezza e di vendetta insieme, che egli poneva sotto l'insegna di Atene nel Panegirico, ora è proposta ai monarchi e ai tiranni oppure è tralasciata per raccomandare la pace comune sotto l'insegna di Atene, ma gli scopi sono sempre i medesimi.

Nella lettera a Dionigi di Siracusa egli espone al tiranno che la salvezza e il benessere della Grecia dipendono dalla grande impresa da lui proposta(1) e nella lettera IX delinea un quadro forse ancor più pessimista della situazione della Grecia, lamentando in special modo l'aumento delle milizie mercenarie(2).

Perfino nello Archidamo egli trova modo di deplorare le tristi condizioni economiche e sociali del Peloponneso, incitando il re a migliorarle seguendo i suoi consigli(3).

Ritornando, deluso, alla democrazia ateniese, nella orazione "Sulla pace", egli mostra ancora una volta il suo vivo interesse per la

vita economica della Grecia e formula di nuovo i suoi consigli di espan-

(1) Lettera I, 6-7.

(2) Lettera IX, 8-10.

(3) Arch. II, 64-69.

sione e di colonizzazione ponendoli ancora sotto la guida di Atene.

Però, pur ottimista, egli capisce che tale espansione difficilmente potrà essere rivolta all'Asia, in un momento politico così delicato.

Allora propone la Tracia come terra ideale per la colonizzazione(1) e tocca veramente il massimo della sua buona fede quando mostra di credere che Filippo e Kerseblepte lasceranno ad una Grecia pacificata e inoffensiva i territori richiesti(2).

L'orazione "Sulla pace" è notevole anche per alcuni consigli che riguardano la situazione interna di Atene. Per il problema dei senza patria (ἀπόλιπτοι) egli torna a proporre la colonizzazione, ma sono da notare soprattutto il suo atteggiamento di saggia moderazione di fronte ai provvedimenti demagogici più frequenti in questo periodo, le sue sagge proposte di aiuti alla iniziativa privata e di miglior divisione del lavoro e infine il suo giusto sdegno per il vergognoso sfruttamento della vita pubblica, cosa che gli sembrava oltretutto dannosa agli interessi dello stato(3).

=====

(1) Isocr., Sulla pace, 24.

(2) Isocr., Sulla pace, 22. Il Momigliano ("Per la storia della pubblicistica sulla "κοινὴ ἀρχή", in Annali d. Sc. Norm. di Pisa 1936) pensa però che non si tratti solo di ingenuità ma anche di un calcolo abbastanza comprensibile. Se Filippo e Kerseblepte non faranno buon viso a questa pace comune, si troveranno isolati; quindi è logico pensare che saranno larghi di concessioni verso i Greci e specialmente verso la garante-egemone della pace, Atene, a cui cederanno i territori del Chersoneso e Anfipoli.

(3) Per questa parte Isocr. si incontra con le idee dei "Πόροι" di Senofonte.

Queste proposte saranno riprese nell'Areopagitico in cui tiene di nuovo gran posto il problema economico(1).

Il "Filippo", nel senso in cui lo vogliamo esaminare, non è altro che una ripetizione di motivi rispetto alle altre orazioni, ma forse presenta una migliore trattazione del progetto di colonizzazione. Il sogno di una colonizzazione in Tracia è abbandonato, evidentemente per due motivi; il primo è rappresentato dalla ostilità di Filippo ad ogni espansione greca verso il nord, il secondo era radicato nell'animo stesso di Isocrate, che in fondo, era rimasto sempre un nemico dei Persiani e un banditore della guerra sacra.

Infatti egli riprende, forte dell'appoggio del Macedone, il suo programma di colonizzazione asiatica esponendo di nuovo i vantaggi economici che da essa possono derivare(2).

Prima i suoi progetti si arrestano sulla costa del Ponto fino a Sinope, poi egli propone l'espansione greca fino ad una linea che congiunga Sinope alla Cilicia, dando anche consigli sulla maniera di guarnire i confini con città di frontiera difese da mercenari(3).

=====
(1) Isocr., Areopag., 33-34.

(2) Isocr., Filippo, 39-55; 96; 120-121.

(3) Isocr., Filippo, 120-122. Si potrebbe notare qui una contraddizione con la proclamata ostilità di Isocrate verso le milizie mercenarie, ma non credo sia una cosa molto importante. Nel quadro di un futuro tanto grandioso non potevano già delinearsi i particolari, e d'altronde una vasta colonizzazione cambiava completamente la valutazione delle milizie mercenarie, che diventavano un importante mezzo di difesa, cosa che più tardi compresero anche Alessandro e i suoi successori.

Il Panatenaico, la sua ultima opera, la più stanca e la più delusa, è solo un inno alla grandezza ateniese che indulge forse troppo al colorito rettorico ma che spesso ritorna anche su un terreno più costruttivo, cercando di reagire allo sconforto, originato dall'azione illegale di Filippo(1). L'orazione chiude degnamente, riscattandola dall'accusa di malafede, la vita politica di Isocrate, i cui unici difetti furono forse quelli di aver troppo grande concetto della sua eloquenza e nello stesso tempo troppa fiducia negli altri, ma che ebbe il coraggio di ritrarsi indietro appena comprese la vera natura degli scopi di Filippo di Macedonia, da lui esaltato e incitato all'azione solo negli interessi della Grecia, per la grandezza e la prosperità del suo popolo tormentato dalla miseria e dilaniato dall'odio di classe(2).

=====

- (1) Isocr., Panatenaico, 167.
- (2) Nel ritenere il Panatenaico una prova dell'allontanarsi di Isocrate da Filippo, mi distacco dalla interpretazione del Mathieu(op.cit.) da me seguito nel resto della trattazione trovandomi pienamente d'accordo con le idee del Rostagni (Isocrate e Filippo, in *Entaphia Pozzi*), del De Sanctis (Eschine e la guerra contro Anfissa, in *Riv. di Fil.class.* XXV) dell'Andreotti (Il problema politico di Alessandro Magno) e del Treves (Demostene e la libertà greca). Anche per la non autenticità della Lettera III seguo le idee del De Sanctis, art.cit..

LA LEGA DI CORINTO E L'OPERA DI ALESSANDRO

Da tutti questi documenti non si ricava alcun elemento che possa essere interpretato come un provvedimento economico, ma in compenso sono molto frequenti gli accenni alle clausole del patto che riguardano la questione sociale. Mi sembra qui quasi inutile sotto-

SOTTO L'ASPETTO SOCIALE E ECONOMICO (1)

Le clausole della Lega di Corinto non ci sono note nella loro vera forma e ne abbiamo solo notizie indirette o documentazioni di età molto posteriore. Tralasciando le testimonianze di Diodoro e di Giustino(2), che non ci danno alcun aiuto sul valore sociale e economico del patto, i documenti su cui ci si può basare sono il frammento epigrafico in cui è contenuto il giuramento ateniese alle clausole dell'accordo(3), l'orazione pseudo-demostenica "Sui patti con Alessandro" e anche alcuni elementi della epigrafe scoperta nel tempio di Asclepio a Epidauro dal Cavvadias nel 1918, che, nonostante la polemica sorta per la sua datazione, credo si possa interpretare come il rinnovamento della Lega di Corinto, avvenuto nel 302 ad opera del Poliorcete(4).

=====
(1) Non ho qui l'intenzione di affrontare i complessi problemi della Lega di Corinto, se non per quello che possa giovarmi per svolgere questa prima parte, anche perché non sono ancora sufficientemente documentata sull'argomento. Mi riservo nelle parti seguenti di dedicare alla Lega una trattazione più esauriente.

(2) Diodoro XVI, LXXXIX; Giustino, V, 5, 1-8.

(3) I.G.² II, 236a esaminata da I. Calabi in "Parola del passato", IX 1948, e in "Ricerche sui rapporti fra le "Poleis"", p.153.

(4) Cfr. Roussel: "Le renouvellement de la Ligue de Corinthe", in

(5) Rev. Arch., XVII, p. 145

LA LEGA DI CORINTO E L'OPERA DI ALESSANDRO

Ho cercato così di delineare uno stato d'animo che ha un valore notevolissimo per chi voglia completare il quadro economico-sociale della vita greca alla metà del IV secolo.

Si agitavano confusamente speranze e progetti; resta da vedere soltanto se l'opera di Filippo e di Alessandro portò veramente ai Greci quella rinascita economica e sociale, di cui essi necessitavano, e se giunse all'attesa e definitiva soluzione di questi vivissimi problemi.

Non ci danno alcun aiuto sul valore sociale e economico del patto, i documenti su cui si può basare sono il frammento epigrafico in cui è contenuto il giuramento ateniese alle clausole dell'accordo⁽³⁾, l'orazione pseudo-demostenica "Sui patti con Alessandro" e anche alcuni elementi della epigrafe scoperta nel tempio di Asclepio a Epidauro dal Cavvadias nel 1918, che, nonostante la polemica sorta per la sua datazione, credo si possa interpretare come il rinnovamento della Lega di Corinto, avvenuto nel 302 ad opera del Poliorceta⁽⁴⁾.

(1) Non ho qui l'intenzione di affrontare i complessi problemi della Lega di Corinto, se non per quelle che possa giovare per svolgere questa prima parte, anche perché non sono ancora sufficientemente documentata sull'argomento. Mi riservo nelle parti seguenti di dedicare alla Lega una trattazione più esauriente.

(2) Diodoro XVI, LXXXIX; Giustino, V, 5, 1-8.

(3) I.G. II, 236a esaminata da J. Calabi in "Parola del passato", IX 1948, e in "Ricerche sui rapporti fra le "Poleis"", p. 153.

(4) Cfr. Roussel: "Le renouvellement de la Ligue de Corinthe", in Rev. Arch., XVII, p. 46.

Da tutti questi documenti non si ricava alcun elemento che possa essere interpretato come un provvedimento economico, ma in compenso sono molto frequenti gli accenni alle clausole del patto che riguardano la questione sociale. Mi sembra qui quasi inutile sottolineare che Filippo e poi Alessandro non vedevano di buon occhio le democrazie, specialmente quando esse prendevano un aspetto demagogico, cosa che, come ha già cercato di dimostrare, avveniva spessissimo in questo periodo di inquietudine e di miseria.

La politica di Filippo dal punto di vista sociale rimase sempre ferma ad un atteggiamento conservatore, anche se nel primo periodo della sua influenza delle cose greche, egli dovette nascondere le sue simpatie sotto una maschera di obbiettiva e paterna benevolenza.

Queste manovre, dirette soprattutto a conquistare l'adesione di Atene, non ingannarono nessuno e Demostene capì subito, e cercò di farlo capire a tutti gli Ateniesi, che il Macedone non era soltanto un pericoloso vicino, ma anche il nemico più acerrimo della democrazia. Infatti quando cominciò la sorda lotta fra Atene e la Macedonia per guadagnare le aderenze delle altre città, la contesa prese subito l'aspetto di una opposizione fra oligarchie e tirannidi da una parte e democrazie popolari dall'altra. Questo contrasto ebbe il suo culmine negli anni che vanno dal 349 al 340(1) e fu caratterizzato

=====
(1) Cfr. Cloché : La Grèce de 346 à 339, in Bull. de Corr. Ell. 1920.

da frequenti mutamenti di governo nelle città più contese fra le due avversarie. Nel 343 si ebbe un vasto movimento macedonizzante specialmente in Eubea, in Megaride e nell'Elide(I) ed è stata dimostrata dal Kahrstedt l'istallazione ad Eretria di un tiranno filomacedone, mentre a Calcide il partito democratico resisteva ancora nel 342 alle pressioni di Filippo e infine, aiutato da Atene, cacciava il tiranno Filistide di Oreos, favorevole a Filippo (2). Poco più tardi anche Eretria era tolta di forza al partito filomacedone e restituita ai democratici, come comprova una iscrizione di Eretria del 341, mentre alle città dell'Eubea veniva restituita la piena sovranità. Come si vede, Filippo si è sempre appoggiato alle forze conservatrici con una spiccata preferenza per le tirannidi, forme di governo più controllabili di qualsiasi altra. La sua politica ottenne in questo campo anche dei buoni risultati. In complesso alla vigilia di Cheronea le forme di governo oligarchiche e tiranniche sono molto più diffuse in Grecia di cinquanta anni prima, anche se questo avveniva per molte cause concomitanti e non soltanto per l'influenza dei Macedoni.

La Lega di Corinto, segnando la sconfitta della vera difesa della democrazia, Atene, non fece che sanzionare questo stato di cose, vietando ogni eccesso popolare e ordinando provvedimenti che impedivano per sempre l'attività di un governo democratico e l'evoluzione sociale verso

(1) Demostene : Sull'ambasciata, 87; 200.

(2)Cfr . Didimo Calcentero , Commentario a Demostene , col. 1 lin. 13-18

... che avevano le loro radici nella evoluzione stessa della
cui Atebe si stava avviando. In apparenza questi provvedimenti pos-
sono sembrare benefici per sanare le lotte civili e i conflitti socia-
li così frequenti nel mondo greco, ma ad un esame più attento si rive-
lano come semplici strumenti di una mentalità conservatrice, specialmen-
te se li completiamo con le correzioni posteriori apportate da Aless-
sandro.

L'autore dell'orazione "Sui patti con Alessandro", trasportato dalla
sua indignazione per le pretese infrazioni del re ai patti di Corinto,
ci ha lasciato un riassunto dei principali provvedimenti sociali da
essi sanciti.

Dice l'oratore(1) che la Lega provvide " ὅπως ἔν τε καὶ κοινοῦσαις
πόλεσι τῆς εἰρήνης μὴ γίνωνται δάνατοι καὶ θυγαὶ κἀπα-
ροὺς κειμένους καὶ πόλεσι νόμους, μηδὲ χρημάτων βέβαιους,
μηδὲ γῆς ἀναστροφῶν, μηδὲ χρεῶν ἀποκοπῆς, μηδὲ δούλων
ἀναλευθερώσεις ἐν νεωτερισμῶν.

Inoltre ci informa che era proibito favorire il ritorno degli esi-
liati in una città aderente alla Lega. Queste parole possono appa-
rire a prima vista un tentativo di soluzione dei problemi sociali,
ma non bisogna dimenticare che in Grecia, da prima a dopo la batta-
glia di Cheronea, non c'era stato alcun cambiamento sostanziale,
cosicché non era sufficiente emanare tali leggi per sanare quei

=====
(1) Ps. Dem.: Sui patti con Alessandro, pr. 15-16.

dissidi che avevano le loro radici nella evoluzione stessa della società greca. Quindi esse non potevano essere sentite che come imposizioni e tali sembrarono infatti alla maggioranza dei greci.

Le abolizioni dei debiti, le spartizioni delle terre e delle ricchezze erano, come abbiamo visto, uno degli aspetti più frequenti e più eccessivi della lotta di classe ma erano anche un tentativo di sollevare in qualche maniera le sorti della parte più povera della popolazione; abolirle non significava risolverle e credo che nemmeno Filippo abbia pensato di aver risolto il problema sociale.

Egli ha soltanto continuato la sua politica conservatrice che si appoggiava alle oligarchie e alle tirannidi e si è servito di queste clausole per minare alla base i regimi democratici, togliendo loro i mezzi forse un po' troppo radicali, ma non per questo illegali, di continuare la loro azione in favore delle classi umili.

Questa spiegazione mi sembra comprovata dal divieto contro i colpi di mano dei banditi che volessero riconquistare la loro città; è evidente che Filippo voleva, con questo giuramento, impedire che le città in cui erano andati al potere uomini o partiti a lui favorevoli fossero riconquistate dai democratici e voleva mantenere la questa formula stereotipa, ormai tipica della mentalità del Sacco-Grecia su uno "Statu quo" che gli era molto propizio. La sua intenzione è ancora più chiara nel giuramento degli Ateniesi alla Lega

Un'attenzione particolare merita inoltre l'addosso agli schiavi in cui si dice : οὐδέ (καταλύσω) τὰς πολιτείας τὰς οὐθὺς κατ' ἐκάστου

(1) Cfr. Roussel, art. cit., p. 137

(2) Diodoro, XVIII 56.

Evidentemente questo impegno a rispettare e mantenere le costituzioni esistenti rappresentava per Filippo una necessità per due ragioni; la prima è quella già accennata cioè il desiderio di conservare una situazione a lui favorevole, la seconda è, a mio parere, la consapevolezza che un egemone ha bisogno di sapere su quali forze deve dominare e con quali poteri deve trattare e non può permettere che frequenti mutamenti interni provochino continui cambiamenti nella politica estera delle varie città. Anche nel documento epigrafico che contiene il decreto di rinnovamento della lega nel 302, la prima riga può essere integrata nello stesso senso(1) cioè come un divieto al mutamento di costituzione, sebbene noi sappiamo da altre fonti(2) che nel 319 Poliperconte a nome di Filippo Arrideo aveva permesso la ricostituzione di governi democratici, pur non risalendo al di sopra dei regni di Filippo e di Alessandro. Ma non bisogna dimenticare che Poliperconte aveva bisogno di tutte le simpatie dei Greci e che il provvedimento dovette sollevare molta sorpresa se Diodoro si affrettava a riportarlo; d'altronde anche Demetrio aveva idee molto più liberali di Filippo e di Alessandro eppure non potè astenersi da osare questa formula stereotipa, ormai tipica della mentalità dei Macedoni nei confronti dei Greci.

Un'attenzione particolare merita inoltre l'accenno agli schiavi contenuto nella orazione pseudo-demostenica. Si deve notare infatti

(1) Cfr. Roussel, art. cit., p. 127

(2) Diodoro, XVIII 56.

mento di schiavi, così come aveva proibito ogni tentativo di giustizie che la democrazia greca e in particolar modo quella ateniese, si stasia nella spartizione delle ricchezze (1).

va orientando verso una concezione più evoluta nei confronti della

Il diritto ateniese avrà poi molta parte nel diritto Alessandrino, schiavitù. Anzitutto gli schiavi potevano svolgere in Atene una ma lo spirito della Atene democratica e "filantropica", strenuo baluardo attività lavorativa pari a quella degli uomini liberi (1), ma questo do della libertà personale, è morto col giuramento di fedeltà a Filippo. non sarebbe ancora molto significativo se non si aggiungesse a ciò

Se volessimo trovare prova di questo carattere conservatore della che il diritto ateniese presentava alcuni aspetti che garantivano Lega nelle modificazioni o nelle infrazioni apportatevi da Alessandro, allo schiavo una protezione legale non solo nei confronti del padrone avrebbe compito molto facile. Infatti se Filippo si era era ma anche nei confronti dello stato(2).

limitato a proibire mutamenti di costituzioni, ammettendo così Questa constatazione è molto importante per comprendere quale necessariamente lo "status quo" anche nelle poche città a regime "democratico". Alessandro dimostrò più chiaramente le sue preferenze quando popolo greco. Ma il suo esempio non aveva mai avuto molti seguaci per ristabili i figli di Filippo come tiranni di Messene o quando, a Pella quanto nel IV secolo si noti una tendenza del medesimo genere anche in ne, rovesciò il governo popolare sostituendovi l'atleta Chirene, suo alcune città più direttamente esposte alla sua benefica influenza. protetto e amico dei Macedoni(2).

Se il progresso lentissimo verso certe idee e certi nuovissimi concetti avesse fatto il suo normale corso, forse il diritto Ateniese sarebbe divenuto il diritto di tutte le genti greche e il genio di quel popolo avrebbe coronato la sua opera civilizzatrice anticipando l'avvento del messaggio cristiano; ma la falange macedone spezzò questa lenta evoluzione e con una secca frase proibì ogni affranca-

=====
(1) Cfr. Glotz: Le travail dans la Grèce ancienne, pag. 231 sgg..

(2) Glotz : La cité grecque , pag. 49 459.

mento di schiavi, così come aveva proibito ogni tentativo di giustizia nella spartizione delle ricchezze (1).

Il diritto ateniese avrà poi molta parte nel diritto alessandrino, ma lo spirito della Atene democratica e "filantropica", strenuo baluardo della libertà personale, è morto col giuramento di fedeltà a Filippo.

Se volessimo trovare prova di questo carattere conservatore della Lega nelle modificazioni o nelle infrazioni appottatevi da Alessandro, avremmo un compito molto facile. Infatti se Filippo si era limitato a proibire mutamenti di costituzioni, ammettendo così necessariamente lo "status quo" anche nelle poche città a regime democratico, Alessandro dimostrò più chiaramente le sue preferenze quando ristabilì i figli di Filiade come tiranni di Messene o quando, a Pellene, rovesciò il governo popolare sostituendovi l'atleta Chirone, suo protetto e amico dei Macedoni (2).

- =====
- (1) A questo proposito, si deve ricordare che Iperide all'indomani di Cheronea promulgò una legge per la manomissione di tutti gli schiavi (Licurgo in Leocr. 36-37) e che per questo decreto subì più tardi anche un processo, di cui ci resta una autodifesa frammentaria. Interpretare questo atto come una nuova svolta delle costituzione ateniese è un po' azzardato, ma non credo che lo si debba considerare completamente contingente, come altri provvedimenti simili che si incontrano nella storia della Grecia. Io penso che gli si debba attribuire il valore di un simbolo, di ultima voce della libertà ateniese, diretta soprattutto a colpire gli ottimati che in quel momento trionfavano, protetti dalle sarisse nemiche.
- (2) A Pellene, poi, la maggior parte dei cittadini fu esiliata e i loro beni distribuiti a dei servi del principe, con quale vantaggio per la pace sociale del paese, è facile immaginare. (Ps. Dem. 10).

È non credo si possa invocare l'amor di patria che tormentava questi
Inoltre Alessandro provocò la reazione ostile delle democrazie e del
popolo quando pretese, dopo il 324, (1) che rientrassero nelle loro e
città tutti gli esiliati e i banditi che egli aveva trovato schierati
contro di lui fra le milizie mercenarie di Dario. A parte l'imposizio-
ne odiosa che questo provvedimento rappresentava per uno spirito greco,
probabilmente in questa misura si intravedeva giustamente, un peggiora-
mento della situazione economica e in nuovo inasprirsi delle lotte
civili, logiche e prevedibili conseguenze dell'immissione forzata di
nellequilibrio faticosamente mantenuto delle poleis, di un tal nume-
ro (20000 secondo Diodoro) di elementi ormai estranei e in più poveris-
simi e assetati di vendetta. Non si capisce come Alessandro, questo be-
nefattore dei Greci secondo gli storici tedeschi (2), non abbia piutt-
tosto aiutato questi uomini a rifarsi una vita in quell'Oriente, che
egli aveva conquistato in nome delle popolazioni greche.

=====
(1) Diodoro, XVIII, 8.

(2) Per esempio Schachermeyr (Alexander der Grosse), la cui opera
è basata sul concetto che Filippo e Alessandro avrebbero trascurato
gli interessi macedoni, minacciati nel Nord, preferendo

dedicarsi alla loro opera benefica, e avrebbero conquistato l'Asia
solo per farne dono ai diletteggianti Greci. Interpretazione

della politica di Filippo e di Alessandro che mi sembra

(2) Pabegirico, 182.

(3) Glotz, La cité grecque, 162.

E non credo si possa invocare l'amor di patria che tormentava questi esuli, come giustificazione della decisione di Alessandro, perché tali nostalgie e tali scrupoli credo fossero poco vivi in uomini che avevano militato come mercenari, combattendo spesso anche contro la loro città natale.

Risultato di questo regresso sociale non fu neppure l'ordine, dio supremo invocato da tutti i tiranni. La Grecia non fu mai tanto insanguinata dalle lotte civili come nel periodo che va dalla conquista macedone alla dominazione romana. I tentativi di riforme sociali si rinnovarono spesso, specialmente a Sparta dove rappresentavano una necessità, da quello dello sfortunato Agide IV a quello di Cleomene, sempre avversati dalla monarchia di Pella che li troncò decisamente, restaurando l'oligarchia(1). Il sogno di pace sociale che spesso aveva ~~ispirato~~ ispirato le parole di Isocrate(2), non si avverò se non dopo la conquista definitiva dei Romani.

Io penso dunque di poter concludere che non solo l'egemonia macedone e la conquista di Alessandro non portarono alcuna soluzione ai problemi sociali della Grecia, ma che spezzarono una lenta evoluzione

=====

(1) Polibio, VI, 9; VII, 10; XV, 21. Cfr. anche Fustel de Coulanges: Polybe ou la Grèce conquise par les Romains, passim.

(2) Isocrate: Panegirico, 182.

(3) Glotz: La cité grecque. pag. 460

sociale, annunciata da Atene, che poteva portare a risultati grandiosi e imprevedibili(3).

Resta da esaminare adesso l'opera della Lega di Corinto e di Alessandro dal punto di vista delle necessità economiche(1).

E' fuori discussione che tutte le esortazioni alla conquista dell'Oriente, che nel capitolo precedente ho esaminato, cercando di mettere in luce l'importanza che le preoccupazioni economiche ebbero nella loro formulazione, trovavano la loro piena realizzazione nella impresa di Alessandro. Essa apriva certamente all'animo del Greco medio un'orizzonte nuovo di prosperità e di opulenza, una via d'uscita nella decadenza economica che aveva invaso la Grecia.

Quello, però, a cui bisognerebbe dedicare maggior attenzione è questo: portò veramente la conquista dell'Asia quel sollievo in cui le popolazioni greche speravano e, forse, credevano?

Per rispondere a questa domanda bisogna prima fare una importante distinzione; distinguere cioè la vita economica delle nuove terre da quella della Grecia vera e propria. Infatti soltanto per quei Greci che ebbero il coraggio di lasciare la loro terra e stabilirsi in Oriente, si può dire che la nuova conquista apportò un miglioramento notevole e duraturo delle condizioni economiche. Per la Grecia propriamente detta=====

(1) Per quello che riguarda le conseguenze economiche della conquista di Alessandro mi sono molto giovata delle opere del Glotz (Le travail dans la Grèce ancienne) del Roussel (La Grèce et l'Orient) del Toutain (L'economie antique) e del Guiraud (La main d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce).

priamente detta non si può parlare affatto di miglioramento, ma il termine giusto sarebbe annullamento; essa scomparve dall'economia del mondo, mentre il centro di gravità economico si spostava nelle nuove metropoli più moderne e più attrezzate per l'attività industriale e commerciale. Non si parli poi della decadenza agricola, così totale da rendere la terra completamente improduttiva e incoltivata, cosa che obbligava la Grecia a importare tutto dall'Oriente(1).

E d'altronde nessuno si preoccupava di tale decadenza, poiché sembrava illogico voler ottenere frutti copiosi da quella terra brulla, quando si possedevano le pianure più fertili del mondo.

Il pauperismo agrario è la vera piaga della Grecia ellenistica, aggravato da una inarrestabile ricostituzione dei latifondi, fenomeno accelerato dall'esempio delle terre orientali e dalle emigrazioni in massa che lasciavano abbandonate le piccole proprietà.

Anche l'industria ebbe bisogno di espandersi e si stabilì nelle ricche terre dell'Asia dove essa poteva trovare migliori possibilità

=====

(1) Demostene, nella sua opera di riorganizzazione dal 330 al 323, dovette lottare contro crescenti difficoltà economiche che erano provocate soprattutto dal governatore macedone dell'Egitto, Cleomene di Naucrati, il quale svolgeva una politica economica protezionistica con forti dazi di esportazione, affamando la Grecia e Atene. Tale politica più tardi fu approvata ufficialmente da Alessandro, come ci dice Arriano (VII, 23, 6 sgg.).

di produzione; perciò anche questa sia pur piccola risorsa economica scomparve dalla Grecia, annullata dalla concorrenza della grande industria d'Oriente. Naturalmente il commercio conosce in questo periodo distanze e quantità enormemente accresciute rispetto al commercio ateniese del V e del IV secolo, ma ormai il Pireo e gli altri porti greci non possono più reggere al confronto con le nuove dominatrici dei mari: Alessandria, Rodi, Pergamo ecc.(1).

Il mercante ateniese o in generale di origine greca conserva la superiorità datagli dalla maggiore esperienza o da una più acuta scalrezza, può anche arricchirsi e immergersi nel lusso orientale, ma a una condizione imprescindibile: egli deve abbandonare la Grecia e ~~tra-~~
~~sferirsi~~ stabilirsi nelle nuove metropoli.

Nessuno, credo, vorrà affermare che l'emigrazione sia una soluzione ideale dei problemi economici di un paese, specialmente quando essa non è compensata da un afflusso di ricchezze e di benessere alla madre-patria per opera degli emigrati che, membri della loro origine ritornano ricchi in patria e riconducono con loro i frutti del loro lavoro e del loro esilio. Questo non era il caso della Grecia che le emigrazioni lasciavano quasi spopolata, mentre gli emigrati dimenticavano completamente la loro terra natale, entrando in quel

=====

(1) Il Macedone si era impegnato a rispettare il traffico marittimo di Atene, mentre (Ps. Demostene 27-28) lo minacciava seriamente.

mondo cosmopolita che costituiva la società ellenistica.

Se veramente derivarono dalla conquista di Alessandro dei miglioramenti economici, essi non interessarono mai la Grecia intera; furono miglioramenti individuali, originati da individuali attitudini e qualità e riservati a uomini che avessero la forza di decidere di abbandonare la loro patria, abbandono, essi lo sapevano, che sarebbe stato stato definitivo.

Ora non credo che il sogno di Isocrate avesse avuto una soluzione ideale. Quella Grecia a cui molti uomini avevano pensato di ridar vita con la conquista delle terre barbariche, aveva ricevuto da tale conquista un colpo mortale; essa scompariva dal mondo economico, come era già scomparsa dal mondo politico e sopravviveva soltanto come teatro di sanguinose lotte civili, in cui non c'era niente di mutato rispetto a quelle precedenti se non il fatto che esse si intrecciavano con le guerre molto più grandiose dei Diadochi.

Se si parla di vita greca e non delle sue manifestazioni
in Grecia, si intende l'insieme di un insieme di
idee, di sentimenti e di aspirazioni che si manifestano
nella vita politica.

LA VITA POLITICA E I SUOI PROBLEMI.

È un insieme di interessi e aspirazioni che si manifestano
nella vita politica e che si esprimono in un insieme
di sentimenti e di aspirazioni che si manifestano
nella vita politica. È un insieme di interessi e
aspirazioni che si manifestano nella vita politica.
È un insieme di interessi e aspirazioni che si
manifestano nella vita politica. È un insieme di
interessi e aspirazioni che si manifestano nella
vita politica. È un insieme di interessi e
aspirazioni che si manifestano nella vita politica.
È un insieme di interessi e aspirazioni che si
manifestano nella vita politica. È un insieme di
interessi e aspirazioni che si manifestano nella
vita politica. È un insieme di interessi e
aspirazioni che si manifestano nella vita politica.

È un insieme di interessi e aspirazioni che si manifestano nella vita politica.

PREMESSA

Se si parla di storia greca e non delle storie di altrettante città greche, si ammette implicitamente l'esistenza di un insieme di concetti, di tradizioni e di esigenze spirituali che i Greci ebbero in comune pur non raggiungendo la loro unificazione politica.

Credo che questa comunità di interessi e di idee si scoprisse più visibilmente soprattutto di fronte alle grandi minacce armate che venivano dall'esterno, per esempio le guerre persiane, e venisse invece sommersa, durante i periodi di pace, nel mare delle contese e delle lotte fra "poleis", che trasformavano la Grecia in un vero campo di battaglia(1). Ma io penso che la grecità esistesse sempre, anche in questi periodi oscuri, e si rivelasse negli uomini che piangevano su tali lotte, che proponevano soluzioni dell'annoso problema. Il mondo greco rimaneva tale anche nelle sue discordie, tanto più che esse avevano sempre un fine palese: l'egemonia. Perché pensare che il desiderio di primeggiare di Atene o di Sparta fosse una negazione dell'unità culturale, dell'unità di razza? Io penso soltanto che questo metodo di unificazione, l'unità sotto un egemone, fosse molto difficile da attuare, trattandosi di un popolo per

=====
(1) Cfr. De Sanctis : Problemi di storia antica, 1932, pp. 5-27.

sua natura gelosissimo della libertà e della autonomia della "polis".

Ma, dopo questa constatazione, non posso giungere alle conclusioni di molti studiosi, per esempio il Ferrabino(1), secondo cui la storia della Grecia è una sterile assurdità in cui libertà e unificazione si escludono a vicenda, imponendo l'intervento di qualche potenza straniera, che pacifichi e unifichi nel segno del suo dominio.

Questa mi sembra una svalutazione distruttrice di un popolo e della sua storia, che pure ha molte pagine gloriose, in cui forse un esame più obbiettivo potrebbe anche trovare la linea ideale che congiunga Maratona a Lamia e che dimostri una costante aspirazione delle genti greche ad una pacifica e unitaria convivenza.

Se si trovi questa linea ideale, io penso che non valga molto l'obiezione, facilissima d'altronde, che ~~ta~~ questa aspirazione rimase e sempre tale, perché il secolo IV, il più fecondo e maturo per la realizzazione di una pace generale, se non proprio di una unione nazionale, fu sconvolto dalla falange macedone, che sembrò aver risolto ambedue i problemi della Grecia, pace e unità, con il soffocamento del sentimento più costante, più comune a tutti gli uomini greci: l'amore per la libertà.

1) A. Ferrabino: *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*
e *Profili della libertà politica, passim.*

IL PROBLEMA DELLA "KOINĒ EIRĒNH"

E LA "PAX MACEDONICA".

La linea ideale che possa congiungere Maratona a Lamia, credo di poterla trovare in quell'insieme di tentativi di unione confederale e di pacificazione panellenica, che si ripeterono dal 481 al 323 A.C., a mezzo di congressi e sinedrii a cui parteciparono i delegati delle città greche per discutere sui problemi comuni del momento.

Il primo di questi congressi, quello riunitosi a Corinto nel 481 a. C., fu, nonostante i discordi pareri dei moderni, la prima testimonianza di una coscienza politica unitaria del popolo greco(1). E questo, a mio parere, rimane fermo anche se si pensa col Martin (2), che esso fosse quasi una premessa per la fondazione della lega delio-attica o se si obietta che fu una lega difensiva e quindi dettata da un sentimento poco sincero e essenzialmente di utilità immediata. Infatti, come spiegare allora il congresso panellenico indetto da Pericle, dopo la Pace con la Persia(3)? In questo caso non esistevano scopi difensivi, la lega delio-attica era già formata, ~~eppure=====~~

(1) Cfr. DE SANCTIS : Problemi di storia antica, pag. 9 e pag. 26.

(2) Cfr. Martin: La vie internationale dans la Grèce de cités, p. 145sgg

(3) Cfr. Plutarco: Pericle, 17, 1.

eppure il grande uomo di stato promosse questo tentativo di comune discussione sui problemi greci. Questa iniziativa è stata giustamente considerata come il primo tentativo di "κοινή εἰρήνη" e di unificazione morale dei Greci, sotto la guida di Atene(1).

Il tentativo fallì e poco dopo la guerra del Peloponneso sembrò aver soffocato per sempre il ricordo della Lega ellenica anti-persiana e della proposta periclea. Fino al terribile 404 a. C. i Greci apparvero completamente dimentichi della loro fratellanza e si gettarono a dilaniare Atene, quella "polis" che pareva minacciare la loro indipendenza, che sembrava avesse la forza di unirli sotto la sua egemonia. Perché questo tremendo e buio periodo della coscienza unitaria del popolo greco? Non so rispondere a questa domanda; forse Atene si era affrettata verso la sua meta, usando metodi troppo decisi per la mentalità greca, forse le trame del Gran Re avevano oscurato molti animi e forse la tradizionale ostilità di Sparta era diventata un vero odio ~~verso~~ di fronte ai successi della rivale.

Certo è che questa tremenda guerra sconvolse un equilibrio di poteri, che pareva potesse avviarsi ad una pacifica convivenza, e distrusse il primato morale di Atene che era l'elemento fondamentale della futura costruzione unitaria.

=====
(1) Cfr. De Sanctis "Pericle", p. 131 e Philaretos in l'Acropole I, 1925, p. 10 sgg..

Dopo la catastrofe ateniese del 404 A.C., a parte i propositi conciliatori di Lisandro e le velleità panelleniche di Agesilao, nessun segno di ritorno ad una concezione di pace comune si può cogliere nello svolgersi delle vicende greche. Era un periodo di risentimenti e di vendette e Sparta era una egemone ben diversa da Atene, molto più dura e meno disposta a concessioni. Però nel primo decennio del IV secolo, risuona una voce di pace, di concordia. E' Andocide che scrive in questo periodo l'orazione " *περὶ εἰρήνης* ".

Ci sono molte discussioni per la datazione di questa orazione, ma penso che si possa concludere col Momigliano(1) che Andocide parlava di un abboccamento per la pace fra Atene e Sparta, pace estesa a tutti i Greci anche quelli non combattenti(2), avvenuto in un momento di tregua della guerra di Corinto e precisamente fra Lecheo e la marcia di ~~ai~~ Agesilao nell'Argolide(3).

L'orazione sarebbe dunque databile al 393 A.C. e, se è giusta l'interpretazione che non esistevano ingerenze del Gran Re (Andocide non ne parla mai), avremmo fatto un importante passo avanti.

Sarebbe il primo tentativo del IV secolo di realizzare il progetto di Pericle e, come quello, sarebbe una proposta greca formulata

=====
(1) Cfr. Momigliano "Per la storia della pubblicistica sulla "*κοινή εἰρήνη* " nel IV secolo A.C." in Annali d. Scuola Norm. Pisa 1936.

(2) Cfr. Andocide " *περὶ εἰρήνης* " p. 14.

(3) Contro Martin (op. cit.) che pensa invece al primo tentativo di Andocide nel 392.

concordemente da Atene e Sparta, per un piano di sistemazione pacifica degli altri stati. Questo annullerebbe la convinzione che la formula "κοινή εἰρήνη" si identifichi con "la pace del Re", convinzione che ha portato a svalutare il fenomeno spirituale più importante del IV secolo, interpretato spesso come un semplice strumento di imperialismo in mano ad un egemone o come una trovata pubblicitaria senza alcun valore reale(1).

Invece la questione sta tutta nel decidere se questa aspirazione alla pace va interpretata come un sintomo di decadenza, che troverebbe la sua dimostrazione nella politica rinunciataria di un Eubulo o di un Focione, o se veramente dobbiamo credere che si scopra ai Greci, nel IV secolo un nuovo ideale di giustizia panellenica, un sentimento molto più profondo di fratellanza.

Penso che si possa decidere per la seconda interpretazione, benché il nuovo stato d'animo si determini a poco a poco e spesso si presenti in forma nebulosa o in una forma filo-ateniese che ha fatto pensare ad una riuscita speculazione politica. Indubbiamente la politica ha molta parte in questa nuova soluzione; essa è nata da una guerra e non è soltanto da un motivo ideale. In fondo non si capisce un Greco avulso dalla politica, dimentico della gloria e dei diritti della sua

=====
(1) Per esempio Hampl: "Zur angeblichen κοινή εἰρήνη von 346 und zum philokrateischen Frieden" in Klio XXXI 1938 p. 371 sgg..

"polis", assorto in un ideale puro; inoltre per la conservazione della pace comune, specialmente dopo l'esempio persiano del 386 A.C., si impose la necessità della garanzia di una delle aderenti, non foss'altro per l'applicazione delle sanzioni contro chi trasgrediva la pace.

Perciò era inevitabile una certa emulazione per questa ambitissima posizione di "εἰρηνοφύλαξ". Però io non credo che tali ambizioni distruggessero la sincerità di sentimento da cui nacque questa nuova aspirazione, questa nuova sensibilità. D'altronde, come si può pretendere che una pur sentita esigenza cambiasse d'un tratto la vita politica dei Greci? L'importante è che questo ideale nacque come spontanea adesione ad una politica di fratellanza, di vero panellenismo.

Non doveva essere una pace forzata, ma liberamente negoziata; di qui la famosa distinzione di Andocide fra $\epsilon\kappa\sigma\upsilon\lambda\alpha\iota$ e $\epsilon\iota\rho\acute{\eta}\nu\eta$ (1), in cui le prime si differenziano dalla seconda perché sono il risultato di una coazione, mentre il nuovo termine indica una pace liberamente accettata(2). Forse in Andocide c'è la formulazione più pura del nuovo concetto. Non si ammettono guerre che non siano difensive (p. 13) e si definisce illecita la continuazione della guerra con Sparta, anche

=====

(1) Andocide "περὶ εἰρήνης" p. 11-12.

(2) Per la storia del termine cfr. Keil "Εἰρήνη" in Ber. Sächs. Akad. 1916, p. 52 e Passerini "Εἰρήνη" in Paideia 1946 pp. 25-26.

se ve ne sia la possibilità(p. 15-16).

Nell'orazione c'è perfino una esaltazione di Sparta e delle sue vittorie, veramente strana in bocca ad un ateniese; ma essa è volta soltanto a convincere la democrazia ateniese che Sparta non costituisce per essa un pericolo. Non so come si possa interpretare questo atteggiamento filo-laconico e non posso negare che, come osserva il Momigliano(1), esso possa essere originato dall'appartenenza di Andocide a quel partito moderato che continuava la tradizione di Cimone; però penso anche che, visto alla luce della nuova sensibilità conciliatrice, esso abbia valore di novità assoluta piuttosto che di ripetizione dei vecchi temi di partito. E il desiderio di pace e di fratellanza mi sembra si mantenga sincero anche ai paragrafi 36-37, in cui egli, prevedendo le difficoltà economiche sollevate da questa nuova politica, promette ad Atene in cambio, altri vantaggi, fra cui il riconoscimento del possesso della flotta e la ricostruzione della mura.

Non credo che si possa trarre da queste parole la conclusione che Andocide considerava questa pace solo come mezzo per la rinascita dell'imperialismo ateniese(2).

=====
(1) Momigliano art. cit..

(2) Momigliano, art. cit., arriva a questa conclusione, ma quello che Andocide chiede per Atene non mi sembra necessariamente strumento di imperialismo, sibbene più semplicemente esigenza vitale per una città la cui attività si svolgeva solo sul mare.

In ogni modo il suo sincero entusiasmo fu dedicato ad una causa perduta. Indubbiamente il progetto a cui egli si riferisce fallì completamente e poco dopo (392 A. C.) Antalcida fece il primo tentativo di accordo presso Tiribazo. La pace si fece poi nel 386 e andò sotto il nome di pace di Antalcida o pace del Re. Essa presentava tutti i caratteri della pace auspicata da Andocide. Era estesa a tutti i Greci, ne garantiva le autonomie e prevedeva sanzioni contro i trasgressori, che sarebbero state applicate dal Gran Re. Si presentava fin da adesso quello che sarà il problema di tutte le *κοινή σιγήνη* che si succedettero fino al 338, il problema della garanzia, della potenza che doveva proteggere tale pace.

Accettarono un garante straniero e compromisero il valore ideale della nuova istituzione; facendone solo uno strumento di tutela in mano ad un estraneo. Il Gran Re non era un garante pericoloso, come lo sarà poi Filippo, ma certo non sentiva il valore panellenico di questo atto ed era naturale che se ne servisse ai suoi scopi. Poi c'era il fatto ancora più grave che il Re affidò l'incarico di questa garanzia alla lega peloponnesiaca e questa supremazia non riconosciuta era fatta proprio per eccitare le ostilità. Perciò la "pace del Re" fu solo di nome una "*κοινή σιγήνη*" e in realtà non fu affat-

atto rispondente al nuovo stato d'animo che aveva coniato il termine

La rifiorita potenza di Atene dette invece alla Grecia il momento più luminoso del IV secolo, la mossa politica più abile e più feconda di sviluppi a cui si potesse giungere. Nel 375 a. C., stanca della continua lotta con Tebe e con la rinata Lega attica, Sparta accettò la proposta di rinnovare in Atene la "κοινή εἰρήνη" e questa volta l'iniziativa era ateniese, era escluso l'intervento persiano e Atene si sostituiva al Gran Re come Garante Egemone. Firmando la pace, gli altri contraenti riconobbero tale supremazia, riconobbero il suo diritto di considerarsi "ἡγεμόνως τῆς εἰρήνης" (1) Questo atto ha un'enorme importanza perchè non solo dà corpo alla aspirazione diffusa e sempre insoddisfatta di una vera conciliazione panellenica, ma sostituisce alla tutela di uno straniero il riconoscimento della superiorità morale di una delle poleis, della "scuola dell'Ellade". Atene aveva in mano la carta del destino dei Greci e ben se ne accorsero gli Ateniesi quando celebrarono con un entusiasmo indescrivibile la pace e con essa il rinnovato primato ateniese. In quest'anno infatti fu istituito il culto di Εἰρήνη (2) e fu innalzato anche il gruppo di Eirene e Pluto, opera di Gefisodoto (3). Era la pace ateniese, la soluzione del problema greco. L'egemonia aveva trovato la sua nobilissima giustificazione, la pace comune; ma questo non

(1) Sulla pace del 375, cfr. Momigliano: La pace del 375 e il Plataico di Isocrate in Atheneum 1936 Pag 13, e Accame: La lega ateniese del IV secolo, pag. 145

(2) Cfr. Deubner: Attische Feste e Accame, op. cit., Pag. 202 sgg.

(3) Anche Queati "Storia dell'arte classica, si trova d'accordo per questa datazione dell'opera

bastò. Non si dette ad Atene il tempo di dimostrare la sua buona fede; Sparta e Tebe temevano troppo che il suo primato si consolidasse. Così ricominciarono i contrasti e le lotte, Sparta ri aprì la ostilità un anno dopo per i moti di Zacinto e con Tebe si ebbero subito dei contrasti per Oropo. Ma quello che la pace ateniese avrebbe potuto essere per la Grecia, lo fanno intravedere due opere, di circa venti anni posteriori, che ad essa si ispirano e la propongono nuovamente ai Greci come la soluzione ideale dei loro problemi. Queste opere sono il " *Ἄρει εἰρήνης* " di Isocrate e i " *Ἰόροι* " di Senofonte. Isocrate era stato un entusiasta sostenitore della pace del 375 e ne aveva fatto uno splendido elogio nell'orazione " Sull'Antidosi "(1). Ora, dopo la fine della guerra sociale, mentre si iniziava un nuovo conflitto(2), Isocrate propone ad Atene di restaurare la " *κοινή εἰρήνη* ". L'oratore pensava evidentemente al rinnovamento della pace del 375, che aveva avuto tutta la sua approvazione e in cui aveva ravvisato la migliore realizzazione del suo pellenismo. Per ottenere di nuovo ad Atene il privilegio di essere

(1) Isocrate " Sull'antidosi" P. 110

(2) Accetto la data del 355-54, secondo l'interpretazione del Momigliano e del Beloch.

εἰρηνοφύλαξ {, Isocrate non esita a proporre alla città un grande sacrificio, la rinuncia alla talassocrazia(1). Nello stesso tempo essa adoprerà verso le altre partecipanti il principio della autonomia, guadagnando così con la giustizia il diritto di tutelare la pace(2).

Quando si sarà liberata dalla κλεονεξία, sarà protettrice, non autocrate; con questa saggia protezione otterrà anche il benessere materiale e potrà riprendere la colonizzazione pacifica risolvendo il problema dal pauperismo greco. Tali idee sono vivissime anche in Senofonte, nella cui opera c'è il progetto di una vera e propria lega stretta intorno ad Atene per la protezione di una benefica pace, mentre egli cerca con ogni argomento di dimostrare al demos che la rinuncia all'imperialismo, necessità imprescindibile della novella funzione di Atene, sarà largamente compensata dall'abolizione delle tasse e delle spese belliche. Queste le generose idee di due ateniesi sulla κοινὴ εἰρήνη sotto il protettorato di Atene. Perché non pensare che le loro idee fossero quelle, non dico di tutti, ma almeno di buona parte dei loro compatrioti? Senza contare che il desiderio di pace, anche se ispirato spesso a meschinità e ad interessi materiali, era molto sentito dalla popolazione di Atene. Passato questo momento felice, la κοινὴ εἰρήνη ritornò sotto la protezione del Gran Re e ciò equivale a dire che fu solo una formula tradizionale adoperata per ogni accordo fra potenze greche. Rimane ancora il suo valo-

(1) Isocrate, Περὶ εἰρήνης, p. 64 sgg. (2) Isocrate, ibidem, p. 13

re di spontanea adesione delle varie città in confronto del precedente dettato del vincitore, ma il fermento ideale che sembrava avesse preso corpo nel 375 si è spento. Nient'altro che accordi sono in fondo le paci del 372, del 371 o quelle del 366-5 in cui fallì il tentativo di Tebe di assumere il protettorato. Pace dettata dalla stanchezza e dalla depressione generale fu poi quella di Mantinea.

Unica nota nuova quella che, molto probabilmente (1), si ebbe per la prima ^{volta} un vero e proprio organo deliberante, una prima forma di sindrio. Il suo valore di pace comune era evidentemente viziato dalla assenza ostile di Sparta, dedisamente contraria a riconoscere la libertà dei Messeni. Si giunge così, lungo questa discendente della concordia nazionale greca, alla pace del 346, la pace di Filocrate.

Per questa pace io credo che si giustifichi per la prima volta l'affermazione dello Hampl che la "κοινή εἰρήνη" fu solo un'arma dell'imperialismo e una trovata pubblicistica favorevole agli egemoni.

Ho cercato di dimostrare finora che non mi sembrava giusto pensare, volta a volta, all'imperialismo persiano o ateniese o tebano come unica spinta alla conclusione di queste paci comuni e ho voluto trovare una sincerità fondamentale, forse eccessiva, in questo nuovo istituto

=====

(1) Se si accetta col De Sanctis (La pace del 362-1, in Riv. Fil. Class. XII pp. 149 sgg.) e contro il Momigliano (La "κοινή εἰρήνη" dal 386 al 338 A.C., in Riv. Fil. Class. 1934, p/ 496) che ad essa si riferisca il decreto di Syll³ 182.

politico. Però, dal momento in cui non più Atene o Tebe o la Lega Peloponnesiaca assumono la garanzia di tale pace, essa diventa soltanto uno strumento dell'imperialismo macedone; la *εἰρήνη*, per dirla con Andocide, si trasforma di nuovo nelle *κρυφαί* che il vincitore impone ai vinti. Come è stato detto giustamente(1), Filippo assume in questo momento un nuovo atteggiamento di fronte alla Grecia; la sua politica, pur rimanendo legata agli stessi scopi, cerca soprattutto una giustificazione della sua egemonia e la cerca nell'ambito della cultura e del mondo greco. Quindi non c'era niente di più adatto della tradizionale pace comune per imprime ai Greci il proprio volere, niente di più diplomatico che travestire il proprio dominio sotto l'aspetto di una garanzia a difesa della pace. Risultato di questo nuovo atteggiamento fu la pace di Filocrate, a cui non mancava neppure l'alone religioso giacché garante e protettrice della *κοινή εἰρήνη* era ufficialmente la Anfizionia delfica (2).

Una generosa idealità, nata da Greci e per la libera pace della Grecia, era ora lo strumento perfetto della egemonia macedone. Ma il popolo greco, e specialmente l'Atene di Demostene non era così ingenuo

=====

(1) Cfr. Momigliano: Filippo il Macedone, p. 131 e Treves: Demostene e la libertà greca, p. 30 sgg.

(2) E' noto che l'Anfizionia non era un organo che rappresentasse veramente la Grecia, in quanto era evidentemente sotto l'influenza delle popolazioni del Nord, ma il suo valore ideale era ancora notevolissimo e Filippo entrando a farne parte riportò la sua prima vittoria e iniziò da questo punto la sua politica di interventi e di ingerenze nelle cose greche.

da non comprendere la nuova situazione che si era venuta a creare ed era tutt'altro che disposto a rispettare il giuramento.

Essi non erano riusciti ad accettare la pace ateniese, non avevano saputo realizzare la loro aspirazione quasi secolare alla pace, ma bisogna ascrivere a loro merito che non vollero assolutamente accettare al pace macedone e che combatterono fino all'esaurimento contro di essa. Era la pace imposta dallo straniero e per distruggerla realizzarono anche la loro pace, unendosi concordi a Cheronea e a Crannon.

Dopo la vittoria di Cheronea, Filippo impose alla Grecia la "Pax Macedonica". Anche ~~al~~ la nuova pace fu fondata su basi greche, secondo le migliori tradizioni della storia greca. Infatti giuridicamente il patto di Corinto fu la più perfetta delle "κοινή εἰρήνη"; essa assicurava non solo la pace fra le città ma anche la pace sociale, era protetta da una garanzia potentissima, la falange macedone, ed era diretta da un organo rappresentativo delle città greche, il Sinedrio di Corinto. Il congresso di Corinto giurò insieme la pace comune e la *συνθηκὴ* con la Macedonia(1); il nuovo dominatore ufficialmente ~~era~~ assente dalle decisioni del Sinedrio, doveva apparire solo come protettore armato. Di fatto il Sinedrio fu sempre, sotto Filippo

sotto Alessandro e sotto Antipatro solo un pretesto della dominazione

=====

(1) Ci sono lunghe discussione sulla contemporaneità o menò dei due atti. Cfr. I. Calabi: Ricerche sui rapporti fra le "Poleis", p. 148 sgg..

macedone. Così i Greci ottennero la sospirata pace generale.

A difesa del nuovo istituto si ebbero una serie di provvedimenti di Filippo, che miravano soltanto a sopprimere l'autonomia e la libertà delle poleis. Rientrò nei diritti della nuova pace la illegale imposizione di presidi macedoni a Tebe, Calcide, Ambracia e Corinto.

In nome della κοινή εἰρήνη si favorì l'immobilismo sociale delle classi conservatrici e si bandì una guerra anti-persiana che voleva travestirsi di forme panelleniche. Con l'approvazione del Sinedrio e per la difesa della pace, Alessandro rase al suolo Tebe e impose il suo volere alle città greche. La distruzione di Tebe fu dunque un atto della κοινή εἰρήνη; non ci può essere miglior documento di questo per dimostrare che Alessandro, lungi dal pacificare e dall'unire, non fece che fomentare i risentimenti di singole città e regioni contro la città beotica, valendosene come arma di guerra e di distruzione(1). Il Sinedrio, dietro sua istigazione, fece addirittura leve anti-tebane nel Peloponneso e fu proprio Demostene, sempre accusato di ristrettezza e di campanilismo, che riuscì a impedire questa vergogna del popolo greco(2).

=====

(1) Al Sinedrio parteciparono, forse, solo le popolazioni circonvicine di Tebe e le popolazioni montane, sue naturali nemiche. Fu una abilissima mossa politica; come Filippo aveva chiesto agli Anfizionii di approvare la strage dei Focesi, così Alessandro chiese l'approvazione della distruzione di Tebe e, accusandola di ἡμιβουλία, si presentò di nuovo come campione dell'ellenismo.

(2) X Oratorum vitae, 851B (Plutarco)

Delle clausole della " κοινή διεξίτη " si giovò ancora Antipatro per domare la ribellione spartana e , quando Agide cadde a Megalopoli, di nuovo il Sinedrio fu chiamato a deliberare sulla sorte di Sparta; ma i delegati si rifiutarono di aiutare ancora l'opera dei Macedoni e vollero lasciare ad Antipatro la responsabilità di ogni decisione(1). Trattandosi di Sparta, città che aveva sempre contato numerosi nemici, questo rifiuto fu una vera vittoria del popolo greco sulla sua indole particolarista e forse fu segno che qualcosa era cambiato, che la parola infiammata di Demostene stava convincendo gli animi sulla necessità di organizzare una concorde unione contro l'oppressore. L'ultima parvenza di autorità del Sinedrio scomparve da questo momento e Alessandro approvò in tutto la dura politica di Antipatro verso le città greche, finchè i due editti del re , letti ad Olimpia nel 324, soppressero del tutto questo organo rappresentativo, reso completamente inutile dai proclamati diritti dell'uomo, Dio.

Ma la Grecia non era ancora morta; nel 323 essa trovò la sua concordia, la sua pace più vera e più sentita, quella che permise l'ultima unione offensiva: la guerra di Lamia. Si contrappose al Sinedrio di Corinto un parlamento di città greche, riunito ad Atene fra il 323 e il 322 per deliberare concordemente sulle circostanze(2) e tutti votarono la guerra. Tutti accettarono la guida ateniese e alla fiamma di

(1) Diodoro XVII 62,4-6 e 63,1

(2) Testo fondamentale Syll.3 327 L6 e sgg. La iscrizione è però molto guasta e il testo riportato dalla Silloge è frutto di parecchie integrazioni.

una sola ~~passione~~ passione le poleis bruciarono il loro dissenso e realizzarono ciò che a varie riprese avevano cercato e sperato, la pace comune. Questo è, a mio parere, il significato più intimo e più vero della guerra lamiaca, guerra greca, come la chiamò la risorta democrazia sotto Poliperconte(1). E questa guerra segna, credo, l'ultimo punto di quella linea di aspirazioni e di iniziative di concordia nazionale che si era iniziata nel 481, di fronte alla minaccia persiana. Eppure, è proprio dopo il 392 che la Grecia vedrà la sua pace interna più completa. Ma questa, a mio giudizio, non era la pace greca, era la Pax macedonica, nata da ben altre circostanze e poggiata su ben altri sentimenti. Era la pace di Eubulo e di Escbine e di Focione, pace di uomini stanchi, disillusi e sfiduciati. Tornando al quesito se l'aspirazione alla pace del IV secolo vada interpretata come sintomo di decadenza o come nuova, sublime idealità, io accetto di nuovo la seconda ipotesi, ma devo fare una importantissima distinzione. Il pacifismo che risuona nelle parole di Andocide, di Isocrate e di Senofonte non è lo stesso che anima l'azione di Eubulo e che fa esclamare a Focione, durante la guerra lamiaca: "Quando finiremo di Vincere?".

Io vedo in questi uomini due indirizzi diversi, due strade che portano egualmente alla pace generale, ma, mentre la prima trova la sua me-

(1) I. G. II² 398

ta ad Atene nel 375 o nel 323, la seconda ha la sua triste realizzazione nella pace di Demade e, dopo Crannon, nella pace di Focione o in quella di Demetrio del Falero e degli altri tirannelli agli ordini dei Diadochi. Desiderio di pace dunque anche quello di Eubulo o di Focione o di Eschine, ma dettato dalla decadenza della "polis", dalla stanchezza e dalla delusione di questi uomini che non sentono più la tradizione ateniese e non sono ispirati neppure da un sogno magnanimo come quello di Isocrate. Eschine e Focione costruiscono la loro Atene ideale perché la governi il loro amico Demetrio del Falero: "una città di second'ordine, apparentemente libera e ben ordinata sotto il reggimento di un "signore" imbevuto di filosofia, senza vita politica, senza mete, senza speranza, che si regge militarmente con l'appoggio dei falangiti macedoni" (1).

Questa è la pace che Filippo e Alessandro donarono ai Greci. Una pace simile ad un sonno di morte, che nessun Greco desiderava, che a nessuno giovò se non ai dominatori.

Proprio questo augurava alla Grecia quella speranza che si legge sul volto materno di EIRENE, nel gruppo di Cefisodoto?

=====

(1) Sono le parole di P. Treves : Demostene e la libertà greca, p.128.

IL PROBLEMA DELL'UNITÀ NAZIONALE:

L'UNIFICAZIONE DELLA GRECIA SOTTO I MACEDONI.

Naturalmente il problema dell'unità nazionale ha molti punti di contatto con il problema della pace comune. Penso che, per la Grecia, la soluzione del secondo sarebbe stata la prima tappa sulla via della unificazione, anzi credo che in una vera *κοινή εἰρήνη* di natura esclusivamente greca, basata sul riconosciuto primato di una della poleis e creata con la libera adesione di tutte le città greche, si sarebbe realizzata anche l'unità ellenica.

Infatti bisogna definire il senso della parola unità riferita all'antichità e specialmente alla Grecia. Se si intende questa espressione in senso moderno, prendendo ad esempio l'ideale di unità sorto nel secolo XIX, non si potrà mai trovare nella storia greca una parola di unità. I Greci non pensarono mai ad una unità politica completa, con un unico potere centrale con pieni poteri, ma le loro aspirazioni si volgevano piuttosto a quella che noi oggi chiamiamo unità federale con poteri autonomi dei singoli stati o forse ancora più vagamente ad una unità di natura morale che riuscisse a fare di loro una associazione di uomini coscienti dei loro legami intimi, custodi di un patrimonio comune di storia e di tradizioni, animati da un'unica fede che li rendesse concordi di fronte al nemico comune.

Questo era lo scopo a cui tendevano quei Greci che pensavano veramente all'unità nazionale ma bisogna subito notare che nessuno di essi era quello che noi diremmo un apostolo; infatti l'amore e l'attaccamento per la propria polis avevano il loro posto anche in questi propositi e insensibilmente si attribuiva alla propria polis la custodia o la protezione o il dominio della Grecia unita.

La differenza scaturiva soltanto dal carattere del sostenitore, ma certo non c'è in tutta la storia greca un uomo che abbia formulato dei progetti di unità, rinunciando al primato della sua città; ad eccezione forse di Gorgia e di Lisia, le cui parole si riducono ad una esortazione generica per una unificazione, a cui forse neppure loro credevano. Allora dobbiamo veramente negare alla Grecia la luce di questo ideale? Io credo di no; i popoli e le vicende dell'antichità vanno apprezzati per quello che furono e non per quello che sarebbero nell'epoca moderna. Io penso che l'antinomia della storia greca fra polis e unità avrebbe potuto sanarsi in un concetto, che infatti sorse e fu di molti, di unità federale egemonica.

Naturalmente l'egemonia ~~era~~ doveva avere dei caratteri che permettessero agli altri di accettarne spontaneamente la supremazia e credo che tali caratteri fossero posseduti soltanto da Atene. Tutto il dramma dei Greci sta nel non essersi convinti di questo, nel non

aver voluto accettare, se non nei momenti di maggior pericolo o di maggiore stanchezza, la guida e la supremazia di Atene.

Infatti, in alcune occasioni, questo riconoscimento si ebbe e sembrò aver ottenuto dai Greci una unione di intenti e di forze che preludeva alla vera unificazione politica. Il congresso dei delegati greci, riunitosi a deliberare sul comune pericolo nel 481 a.C., ha senza dubbio un grande valore nella formazione di questo ideale unitario. Il De Sanctis vede in questo atto l'inizio di una storia nazionale dei Greci, in quanto, egli dice, : "qui si affermava per la prima volta la volontà di unione, per un interesse che non era quello di uno fra essi, ma di tutti, non semplice velleità, ma proposito fermo, a cui seguirono fatti memorandi" (1). Tale congresso fu tenuto sotto la direzione di Sparta, ma, durante le giornate d'angoscia che precedettero Salamina e nella letizia della vittoria, Atebe, con il suo eroismo e la sua audacia, trasformò il valore di tale accordo, prese la direzione dei contingenti militari, si offrì ai Greci come guida alla vittoria e la vittoria fu della Grecia, ma della Grecia di Atene.

L'enorme prestigio acquistato dalla città nell'epica lotta, servì per molti anni a sopire nei Greci i loro interessi particolari; sembrò che il paese potesse trovare una soluzione piuttosto facile del

=====

(1) Cfr. De Sanctis: Problemi di storia antica, p. 9.

problema nazionale. La Lega delio-attica diventò in pochi anni una vastissima confederazione che sembrava reggersi sui migliori principi di libertà e di giustizia e pareva destinata ad un continuo allargamento dei suoi confini, fino a raggiungere i confini stessi del mondo greco. Però si trattava sempre di libertà e autonomia in seno ad una confederazione, non della libertà assoluta della polis.

Questa fu la leva che Sparta adoperò per far crollare l'edificio ateniese, questa la ragione per cui fallì la proposta di Pericle (nel 449) per un nuovo congresso panellenico. Non credo che come dice il De Sanctis(1), il dissolvimento della lega ateniese si debba attribuire soltanto alla pace di Callia, cioè ad uno svuotamento ideale della sua missione di baluardo contro il barbaro. Senza dubbio anche questa pace contribuì notevolmente alla dissoluzione e alla guerra del Peloponneso, ma penso che dopo tanti anni di collaborazione, altri legami si fossero creati fra le aderenti alla confederazione, legami che non potevano essere distrutti in un attimo dalla pace di Callia.

Credo invece che essa sia stata abilmente sfruttata da Sparta per risvegliare quei rancori e quelle divergenze che aspettavano solo un pretesto per trasformarsi in aperta ribellione. Per me, la vera ragione della fine di questo istituto unificatore fu l'affievolirsi di quell'impulso generoso per cui molti Greci avevano riconosciuto ad Atene il primato morale e con esso il diritto di guidarli, di orga-

+++++

(1) De Sanctis, op.cit., p. 20.

nizzarli e di proteggerli. Nel 404 a. C., Atene era distrutta; non tanto materialmente quanto moralmente. L'abbattimento delle lunghe mura, il sequestro della flotta, le ingerenze di Sparta nella sua costituzione, non solo le tolsero la forza militare e la libertà politica, ma la umiliarono di fronte ai suoi compatrioti, sfatarono il mito della sua superiorità, distrussero il suo potere unificatore. Questo fu, a mio parere, il terribile significato della catastrofe ateniese. Nè Sparta era in grado di sostituirsi a lei in questa missione; essa non sollevò mai entusiasmo, nemmeno nello splendore della sua vittoria schiacciante, nè Lisandro ebbe mai la popolarità di Temistocle o di un Pericle. Forse questo si deve imputare anche alla cieca politica dell'eforato, al freno che essa pose ai propositi conciliatori di Lisandro, ma non credo che fosse questa la ragione principale.

Del fatto che i Greci non sentissero verso Sparta nessun impulso generoso, nessun desiderio di sacrificare ad essa la benché minima parte dei loro autonomi diritti, penso di trovare la prova nel fallimento dei progetti di Agesilao. Perché i Greci non si unirono mai sotto la guida di questo valoroso re che bandiva una nuova crociata contro i Persiani, per la liberazione delle città greche dell'Asia Minore? Perché anzi sollevarono contro di lui una guerra, la guerra di Corinto, che fece fallire la sua impresa? Isocrate più tardi notò che Agesilao voleva dare alla sua impresa un significato nazionale

e panellenico(1), Ma non lo notarono o non lo vollero notare i Greci del suo tempo, perchè il nome di Sparta, non aveva su di essi nessun potere, non riusciva a sollevare in loro alcun entusiasmo neppure alla fiamma di una impresa di liberazione contro il barbaro. Questo fu il più grande fallimento della politica di Sparta, del suo tentativo di sostituire alla lega delio-attica la lega peloponnesiaca. Lo spirito particolaristico, questa grande tara dei Greci, non era poi così cieco, così pronto a combattere contro tutti e contro chiunque per una orribile follia fratricida; aveva anch'esso la possibilità di distinguere e di scegliere. Alle proposte di Atene esso rispose qualche volta affermativamente, a Sparta rifiutò sempre e decisamente la sua adesione. E per questo rifiuto Sparta crollò ancor prima di ricevere a Leuttra una clamorosa sconfitta.

Il IV secolo è il periodo della storia greca in cui più si sviluppa l'aspirazione a unirsi, in cui più frequenti diventano le esortazioni di poeti, di oratori, di filosofi, alla concordia e all'unione. Abbiamo già visto quanto valore assunse a questo proposito la nascita del concetto di *κοινή εἰρήνη*; ma anche il problema della pace, come quello dell'unità nazionale, doveva superare lo stesso scoglio. La potenza che avrebbe dovuto garantire tale pace, era la stessa nel cui nome i Greci si sarebbero uniti.

=====

(1) Isocrate, V, 86; Ep. IX, 11.

Si riproponeva alle poleis lo stesso quesito e nella metà del secolo la domanda assunse un tono di drammatica urgenza. La serie delle personalità del IV secolo che rimproverarono ai Greci il loro dramma più vero, invitandoli ad unirsi e a cessare le loro lotte fratricide, si inizia nel 392 a. C. con l'orazione olimpica di Gorgia. Non so quanto il retore di Lentini fosse sincero e non so quanto veramente sentisse egli, che era in fondo un Greco d'Occidente, una istanza che riguardava quasi esclusivamente la Grecia vera e propria. Egli era addolorato e indignato di quell'inutile e delittuoso accanimento delle poleis una contro l'altra, ma certo non capì su che cosa poteva basarsi in realtà una unità greca e formulò una esortazione generica, avulsa dalla realtà storica e perciò destinata a cadere nel vuoto. Altrettanto vana e forse un pò più assurda mi sembra l'orazione Olimpica di Lisia, pronunciata nel 388 a. C.. Lo scopo che egli pone come ragione ultima dell'unità e della coördina nazionale, cioè la lotta contro i tiranni a cominciare da Dioniso di Siracusa, oltre che del tutto inadeguato alla portata dell'idea, è per lo meno contraddittorio con il concetto di Grecità che egli cercava di instaurare. Una guerra contro Dionisio, valido campione del mondo greco d'Occidente, non era certo il coronamento più appropriato della concordia e dell'unità nazio-

nale. E politicamente non ebbero forse molto valore neppure le idee di pace e di unità che Platone manifestò spesso, specialmente nella Repubblica(1), definendo le guerre fratricide come malattie mortali. Invece è grandissima l'importanza politica del Panegirico di Isocrate. Rinasceva con esso l'esaltazione di Atene, capitale della civiltà greca, scuola dell'Ellade, e rinasceva abbinata a ideali panellenici e a proposte di unificazione. Isocrate, pur perdendosi spesso nel mondo del mito e della retterica, è sempre aderente al suo ideale; la Grecia deve unirsi sotto la illuminata supremazia di Atene, della città che ha maggior diritto di pretendere il sacrificio della loro autonomia perché essa più delle altre ha dimostrato di saper rispettare la libertà(2) e ancor più lo dimostrerà nel futuro, se di nuovo, come nella lega delio-attica i Greci si fideranno di lei.

A ribadire che non si tratta di imperialismo ma solo di spontanea unione, di federazione, la egemone guiderà i Greci alla conquista dell'Asia. Nobilissimo programma, mi sembra, e abbastanza rispondente alla realtà delle circostanze se, pochi anni dopo, Atene ricostituì veramente la sua lega, con principi di giustizia molto rispondenti all'ideale isocrateo.

====M====M====M====M====M====

(1) Platone, Repubblica, V, 470.

(2) Isocrate esalta l'opera della lega delio-attica (Pan. 72, 75, 81), dichiara che essa seppe rispettare le costituzioni (Pan. 99), che ebbe soltanto contributi spontanei (Pan. 167-8), che superò il particolarismo (Pan. 80-81).

Per la seconda volta, dunque, i Greci rinnovarono il loro atto di solidarietà nazionale ma non, come aveva auspicato Isocrate, per consacrare ad una guerra di rivendicazioni, sibbene adeguandolo alle nuove esigenze di pace. E fu la pace del 375; ma la pace generale non ebbe il potere coesivo che aveva avuto l'eroismo ateniese al tempo delle guerre persiane e ben presto la Grecia fu di nuovo insanguinata.

Un destino crudele si accaniva su questo popolo che non trovava la sua meta, che non accettava del suo terribile dramma quello scioglimento che a volte, seppur nebulosamente, riusciva a intravedere.

Dopo la pace di Filocrate, Demostene continuava al sua opera di riorganizzazione delle forze greche e, in questo periodo, la politica ateniese fu sempre più rivolta a placare i risentimenti, a eliminare le diffidenze, che erano ancora molte e gravi nei confronti di Atene.

Sparta si era di fatto estraniata dalla politica greca, era evidentemente in piena decadenza. Un pericolo, forse il più grave che la libertà greca avesse corso, incombeva da Nord. Quale momento più favorevole ad Atene per prendere l'iniziativa della riscossa e con ciò riaffermare il suo primato? Questo indubbiamente comprese Demostene, quando cercò nel 341-40 l'alleanza della federazione euboica su piede di parità(1), quando procurò agli ateniesi, come egli stesso dichiara orgo-

=====
(1) Demostene, de corona, 237.

glicosamente(2), l'alleanza degli Achei, dei Corinzi, dei Tebani, dei Megaresi, dei Leucadi, dei Corcirei, quando infine convocò ad Atene un Sinedrio di città greche che votò la guerra, dandone il comando ad Atene.(3) Era di nuovo l'unione, l'unione ateniese per la guerra della libertà.

Invece l'unificazione della Grecia si realizzò a Corinto e fu una unificazione forzata che i Greci non sentirono mai, che tolse loro quella libertà nel cui nome non avevano mai potuto nè voluto unirsi veramente prima, che si realizzò sotto un egemone straniero che non godeva presso di loro alcun prestigio di tradizioni e di civiltà e di cui conoscevano la durezza e la umiliante superiorità militare. La supremazia che non avevano voluto riconoscere spontaneamente alla vittoriosa Atene di Pericle o alla risorta Atene di Timoteo e di Demostene, dovette necessariamente accettarla da un popolo che, per quanto ardano ancora ~~le~~ discussioni sulla sua natura etnica, era culturalmente e moralmente estraneo alla Grecità e, se non barbaro, certamente straniero. Non so come questa unificazione possa essere definita benefica nè so come alcuni storici abbiano potuto dire che Filippo ha reso un'enorme servizio all'unità ellenica, adoperando la forza del suo esercito per realizzarla "col ferro e col fuoco". Mio parere, il ferro e il fuoco non sono lo strumento più adatto per rendere servigi a nessuno; ma

~~ante~~=====

(1) Demostene, De corona, 237.

(2) Eschine (in Ctes. 98) parla di questo congresso come se si trattasse di un folle progetto di Demostene, mai realizzato, ma cfr. Plut Dem. 17

↳ tanto meno penso che la vera unità di un paese si possa ottenere con tale strumento. Se una forma di unità stava maturandosi in Grecia, e ho cercato di dimostrare in che cosa consistesse, essa non trovò affatto a Corinto la sua realizzazione, ma piuttosto il suo tragico fallimento. Il Sinedrio ellenico di Corinto, votò con Filippo la guerra alla Persia; questo, secondo gli stessi storici, il vero cemento della nuova unità, la vera dimostrazione della buona fede di Filippo II. Aparte il fatto che bisognerebbe ancora dimostrare, e non mi sembra tanto facile, che i Greci sentivano profondamente le ragioni di questa guerra di vendetta, era essa una giustificazione sufficiente all'atto di forza della Macedonia? Perché, allora, non fu sufficiente la tradizione dell'eroismo di Atene nelle guerre persiane, a fare accettare ai Greci la sua egemonia? Perché i Greci non si unirono in nome di Sparta, quando Agesilao bandì la sua guerra di liberazione? E bisogna anche notare che all'epoca della lega delio attica era ancora vivissimo il ricordo di Maratona, di Salamina e della profanazione dei templi greci; e più vivo che nel 338 era senz'altro anche all'epoca di Agesilao. Inoltre non credo ^{che} gli scarsissimi contingenti federali che parteciparono alla impresa di Alessandro, siano la migliore dimostrazione dell'entusiasmo per questa impresa panellenica da parte di una Grecia finalmente unita e concorde. Dopo Cheronea, se l'unità di un popolo è intima, spirituale, di sentimenti più che di azioni, i Greci furono

veramente uniti. Uniti nell'avversione ai Macedoni che presidiavano le loro città più illustri, che distruggevano barbaramente Tebe, che per bocca di Antipatro dettavano leggi e imponevano obbedienza. La riscossa venne da Sparta, ma i Greci non erano pronti o forse Sparta contava veramente troppi nemici fra i suoi compatrioti per sollevare una rivolta generale. Però, dopo la catastrofe di Megalopoli, il Sinedrio si rifiutò di condannarla e da quel momento l'organo costituzionale dell'unità greca perse ogni importanza, mentre aumentavano il risentimento generale e la volontà di unirsi e di iniziare la lotta per la libertà. Una sfida a d Alessandro sembrò anche ad Eschine(1) l'assoluzione, anzi il trionfo di Demostene nel processo per la Corona; ma fu soltanto una sfida morale. Il momento della riscossa non era ancor giunto. Intanto Atene rifioriva; la saggia amministrazione di Licurgo aveva quasi ricostruito la potenza di un tempo. Essa possedeva quattrocento triremi e il tesoro statale era in continuo aumento. Demostene era l'uomo più popolare della Grecia, la sua parola infiammata placava i contrasti, svegliava i dormienti e indirizzava tutti verso la meta comune. Tebe non era più risorta dalle sue rovine, Sparta era morta a Megalopoli; mai momento più favorevole si era presentato ad Atene per guadagnare l'eterna gratitudine del popolo greco, per riaffermare eroicamente sé stessa e il suo valore ideale. Infatti, alla morte di Ales-

=====

(1) Eschine, in Ctes., 56

sandro, l'insurrezione greca divampò con una forza travolgente; chiuse Antipatro a Lamia, uccise Leonnato sul campo. Fu l'ultima guerra greca e suggellò nel sangue, a Crannon, l'estremo tentativo di quel popolo di riavere la sua libertà e di unirsi sotto Atene.

Coloro che, antichi e moderni hanno ~~preve-~~ accusato Demostene di aver provocato una nuova, inutile catastrofe, di aver affrontato precipitosamente una impresa destinata al fallimento, perchè iniziata in evidente stato di inferiorità, formulano, a mio avviso, delle accuse ingiuste e non comprendono quale effetto sconvolgente dovette avere in Grecia la notizia della morte di Alessandro. Perchè io credo che non si possa accusare un popolo, soprattutto se eccitato dall'odio, di non aver calcolato il momento giusto per insorgere; evidentemente Demostene contava sulla discordia dei successori di Alessandro e i suoi calcoli sbagliarono solo per una ironia del destino. Infatti qualche anno dopo, quando cominciò la dissoluzione dell'impero di Alessandro, la Grecia avrebbe potuto inserire con profitto la sua rivolta nelle lotte dei Diadochi.

Più tardi, nel III secolo, furono nuovamente interpreti di un ideale unificatore le grandi leghe, la Etolica e l'Achea, che, nell'ambito del loro territorio, realizzarono un istituto politico quasi perfetto. Si era arrivati ad un concetto un po' più vasto di libertà; si ammetteva

finalmente, maturati da tanti anni di sofferenze, la legittimità di una lega unitaria. Si era sulla strada di un nuovo concetto di unità e, se le due leghe fossero state unite non solo per l'ardente apostolato di Arato di Sicione, ma per vincoli più profondi di fratellanza, forse la Grecia avrebbe ancora potuto unirsi e liberarsi da quella Macedonia debole e decaduta che si trovava di fronte. Mancò ancora la volontà; d'altronde né i rozzi Etoli né la remota Acaia potevano sollevare il generale entusiasmo; vennero i primi contrasti, Cleomene scomparò gli Achei, la Macedonia batté duramente gli Etoli. Ricominciò così un ciclo di guerre che cessò solo con la conquista di Flaminio. Guerre di leghe e non più di poleis, ma la differenza era troppo lieve per poter fermare la compatta forza di Roma.

Roma unirà veramente la Grecia; ne farà una provincia, facendosi strumento di un destino ormai incombente fin dalla morte di Demostene.

Era una Grecia finita, vuota di ideali e di vigore, a cui la dominazione romana donò almeno una pace duratura.

Come ripeto, io penso che il popolo greco abbia perduto per sempre la possibilità di una vera e spontanea unione, dal momento in cui la sua unificazione divenne cura e interesse delle armi di Filippo, di Alessandro e di Antipatro.

IL COMPORTAMENTO DEI GRECI

DURANTE LA SPEDIZIONE DI ALESSANDRO

Alla morte di Filippo II, il giovane Alessandro si trovò ad affrontare moltissimi problemi. Per prima cosa egli dovette consolidare il suo diritto alla successione, diritto che, pur essendo indiscutibile, gli fu contestato da molti con il pretesto della malevolenza che Filippo aveva nutrito verso di lui negli ultimi tempi della sua vita/

Inoltre ai confini della Macedonia si agitavano le popolazioni balcaniche, anch'esse forse convinte, come Demostene, che il giovane erede fosse incapace di reagire e fundamentalmente sciocco. La Grecia, poi, dimostrò chiaramente la sua ostilità e si credette sciolta da ogni dovere verso la Macedonia. Alessandro si rivelò subito il geniale stratega che sarà poi per tutta la vita; rivoltosi contro le popolazioni in rivolta, in pochi mesi domò ogni resistenza e poi, inaspettato e terribile, apparve di fronte a Tebe ribelle.

Ognuno sa quanto la distruzione della città beotica, contribuì alla sottomissione completa della Grecia al nuovo autocrate. Fu sottomissione insincera, è vero, ma formalmente soddisfaceva largamente le pretese di obbedienza e di ossequio che Alessandro nutriva verso la Grecia.

E' evidente però che tutto questo primo periodo della sua attività non fu che il necessario preliminare per poter attuare in seguito quella parte del programma di Filippo che più gli stava a cuore : la spedizione in Asia.

Nonostante le esagerazioni a cui spesso si è giunti nel giudicare /

l'indole del giovane re, credo sia indisutibile che esisteva fra lui e Filippo una profonda diversità. Filippo fu un vero politico, un uomo concreto che conosceva bene i mezzi che possedeva e gli scopi a cui tendeva, un re macedone attaccato alla sua terra e molto deciso nell'esplicazione della sua politica imperialista. Alessandro era invece un giovane pieno di audacia e di ambizione, spinto dalla sua indole avventurosa ai sogni più grandiosi e dotato di una abilità strategica degna di essi. Però non fu certamente un politico grande come il padre. Filippo infatti aveva progettato la spedizione asiatica in un momento in cui essa poteva dargli un prestigio eccezionale, completando la sua politica di avvicinamento alla Grecia e giustificando in parte la sua egemonia, e senza dubbio aveva veduto ^{in essa} anche un notevole vantaggio per il suo popolo. La proclamazione della " guerra sacra " era stata insieme un'arma propagandistica e un progetto di espansione asiatica della Macedonia. Però anche a Filippo, come del resto ad alcuni moderni, i vantaggi che da tale spedizione sarebbero giunti ai Macedoni dovevano sembrare molto remoti e piuttosto incerti. Infatti due anni trascorsero dalla proclamazione di Corinto e la morte di Filippo e i contingenti militari inviati in Asia Minore, sotto il comando di Attalo e Parmenione, del resto esigui, furono completamente abbandonati a loro stessi, lasciati soli di fronte alle truppe per-

siane e alla abilità tattica di Memnone.

Con questo non voglio dire che Filippo non intendesse realizzare il suo progetto, ma soltanto che egli, concreto come sempre, intendeva prima assicurarsi bene le spalle e procurarsi denaro e truppe sufficienti per una impresa così ambiziosa. Invece Alessandro affrettò i tempi e in pochi mesi reclutò gli uomini e decise la partenza.

Fu una partenza verso l'ignoto che poteva contare su ben poche risorse e che avrebbe potuto benissimo risolversi in un disastro completo se Alessandro non fosse stato quel grande condottiero che era, e, soprattutto, se l'impero persiano non fosse stato ancora più debole di quello che si pensava. Non si possono trovare ragioni logiche di questa affrettata partenza della spedizione. La Grecia era angustata da ben altri problemi, sbigottita di fronte alla distruzione di Tebe e alla violenza del nuovo egemone, e certamente non sollecitava da lui l'adempimento della promessa di Filippo. D'altra parte Alessandro non si era mostrato molto tenero e aveva eliminato in un attimo ogni possibilità di intesa fra lui e i Greci, distruggendo così quell'opera di riavvicinamento e di penetrazione pacifica che il padre aveva tentato di esplicitare. Né c'era alcun segno che l'impero persiano preparasse una contro-offensiva, anzi il Gran Re mostrava di considerare il progetto macedone indegno di considerazione. Nonostante ciò, Alessandro si precipitò contro l'impero persiano con un ardore indoma-

bile. Forse, per spiegare la ragione di questo suo atteggiamento, bisognerebbe ricorrere davvero a certe interpretazioni ditirambiche della sua personalità - che sono state date del suo carattere. Infatti la spedizione si iniziò e si compì con una impronta del tutto individuale, per soddisfare esigenze e aspirazioni personali del giovane eroe e, se trovò una giustificazione e uno scopo, lo trovò quando essa già si era quasi compiuta, a Susa o a Ecbatana. Allora, infatti, Alessandro trovò l'appagamento della sua smania ambiziosa e poté dare un valore a tutta questa leggendaria impresa, proclamandosi erede degli Achemenidi, campione dell'Oriente e non più della Macedonia o della Grecia, fondatore di un impero universale, di cui egli era insieme Dio e Sovrano.

Questa interpretazione della sua impresa e, se si può dire, della sua personalità, non si formò certo in un attimo. Essa maturava fin dal tempo di Issos e si rafforzò sempre di più, quanto più Alessandro si inoltrava nelle regioni orientali, venendo a contatto con gli usi e la mentalità di quei popoli. Le tappe di questa evoluzione sono segnate tragicamente dalla morte di Parmenione e di Callistene, dalla rivolta delle truppe macedoni, dalle congiure che furono tramate contro di lui dai suoi più fidi compagni.

Esaminare il comportamento dei Greci verso la spedizione, quando

se ne sia data questa interpretazione , è quanto mai semplice. Si potrebbe riassumere in una sola parola : incomprensione. Essi infatti non potevano sentire il valore di una impresa che nasceva soltanto da una grande individualità, a loro completamente sconosciuta sotto questo aspetto singolare e nota invece sotto un aspetto molto più funesto.

Mi si potrebbe obiettare però , che i Greci, come i Macedoni e come Alessandro stesso , in fondo, ignoravano a quali risultati sarebbe giunta questa spedizione e come a poco, a poco, essa si sarebbe trasformata nella colossale affermazione di un solo individuo , e quindi avrebbero potuto interpretarla solo come il logico proseguimento dell'azione di Filippo. Allora il problema si scinderebbe in due parti e cioè esaminare questo comportamento fino a che Alessandro fu apparentemente l'erede di Filippo, e poi considerare l'atteggiamento dei Greci verso il vero Alessandro, l'Alessandro di Persepoli, di Susa , di Ecbatana.

Credo che questa sia la giusta via per risolvere il quesito, anche perchè lo stesso Alessandro si mostrò diverso nei suoi rapporti con la Grecia, mano a mano che il suo nuovo stato d'animo si andava determinando.

Quando Alessandro reclutò gli uomini per il suo esercito, chiese che fossero soddisfatti gli obblighi del patto di Corinto, cioè che gli fossero dati dei contingenti federali. Però bisogna subito notare che

egli non fece mai pressioni molto notevoli per ottenere contingenti greci e si accontentò senza recriminazioni di un numero irrisorio di cavalieri e di ~~è~~ opliti(1). E' facile notare che questi pochi soldati avevano soprattutto una funzione rappresentativa e forse erano considerati come veri e propri ostaggi. Essi non furono mai rinforzati, nè furono mai usati in battaglia; si preferì affidare loro alcuni presidi sulle vie di comunicazione.

Quanto alle forze marittime, le città greche e particolarmente Atene avrebbero potuto notevolmente contribuire alla costituzione di una solida flotta e stupisce molto che Alessandro non abbia chiesto navi se non quando si trovava in evidenti difficoltà per la sua debolezza sul mare. D'altronde i Greci non erano affatto entusiasti di partecipare alla spedizione e dettero malvolentieri anche quei pochi soldati. Si sa che Iperide, estremista e avventato in tutte le sue proposte, consigliò ad Atene di rifiutare qualsiasi aiuto, mentre Demostene, che capiva con quale piccolo sforzo si poteva ingannare la fiducia del Macedone, appoggiò Focione che sosteneva la legittimità della richiesta.

=====
(1) I ἑπταχῶν fornirono in tutto 600 cavalieri e 7000 opliti. Al+

cuni storici pensano che Alessandro non fosse contento di avere molti soldati greci, perchè non sommergessero le milizie macedoni, ma questo non mi sembra credibile. Se la Grecia avesse avuto tanti soldati da sommergere i falangiti, non avrebbe perduto a Cheronea.

(Globe)

Atene dette 700 soldati e più tardi, su specifica richiesta di Alessandro, venti navi che ben presto le furono restituite. L'atteggiamento di tutte le altre città si avvicinava a quello di Atene ed era di una indifferenza ostile. La partenza dello "Stratega degli Elleni", fu quasi ignorata dai Greci, che si trovarono poco dopo a rimpiangere Alessandro, di fronte alla durezza di Antipatro.

La politica greca continuò a svolgersi in maniera completamente estranea ai progressi della spedizione ed ebbe la medesima impronta anti-macedone che aveva assunto sotto Filippo; fu tutta un duello fra Antipatro e le poleis.

Nessuna influenza benefica per sanare questi contrasti venne dalle vittorie e dalla gloria di Alessandro, anzi esse resero sempre più fragili i legami che univano la Macedonia alla Grecia. Antipatro doveva sorvegliare tutta la penisola, ma soprattutto le città del Peloponneso dove regnava un grande fermento, provocato dalla vicinanza di Sparta, che era un vero focolaio di ribellione. A differenza del presidio della Cadmea, reso inutile dalla passività di Tebe, la guarnigione macedone dell'Acrocorinto era molto utile a incutere timore e soggezione. Ciò nonostante Antipatro fu costretto a instaurare tirannie filomacedoni in parecchie città del Peloponneso, misura tanto lamentata dall'autore dell'orazione "Sui patti con Alessandro", che cita gli esempi di Pellene, di Sicione e della Messenia.

Insomma il mondo greco rimaneva insensibile di fronte all'azione vittoriosa del conquistatore, persisteva nella sua resistenza e brigava con il re di Persia, cercando di mettere in chiaro la sua neutralità nell'azione offensiva che si stava svolgendo ai suoi danni, anzi tentando di schierarsi a fianco di colui che, molto probabilmente, sembrava loro il più forte. Ciò non toglie che ufficialmente il Sinedrio dimostrasse ad ogni successo la sua devozione al monarca, al difensore della grecità, e decretasse per lui onori di ogni genere e, dopo Issò, perfino una corona d'oro (1).

L'atteggiamento della Lega non ha infatti alcun valore di sincerità, specialmente in questo periodo in cui Antipatro esercitava duramente la sua influenza e il suo potere su tutta la Grecia.

L'ostilità verso la Macedonia scoppiò nel 381, quando Agide di Sparta passò dalla sua evidente avversione ai Macedoni a una vera e propria guerra. Agide era sempre stato contrario a qualsiasi accordo ed aveva impedito la partecipazione di Sparta alla Lega di Corinto; probabilmente l'azione del re non era basata su nuove idee, ma continuava sulla linea di tutta la politica spartana, cercava cioè di restaurare la potenza della città, riformando la Lega peloponnesiaca.

=====
(1) Cfr. Diod. XVIII, 6; e Curzio Rufo, IV, 5-11.

E' indicativ-o che di fronte alla grandiosità di una impresa che stava sconvolgendo tutto il mondo conosciuto, Agide continuasse imperturbabile la sua politica particolarista, senza dare alcun peso a ciò che si stava svolgendo in Asia. Per lui fra Filippo e Alessandro non esisteva alcuna differenza, erano ambedue degli autocrati che avevano tolto a Sparta la possibilità di risorgere; perciò, come era stato ostile a Filippo, fu ostile ad Alessandro nella persona del suo rappresentante. E quasi tutto il Peloponneso fu di questo avviso.

Egli trovò forti aderenze in Elide, in Acaia e in Arcadia e dette filo da torcere ad Antipatro finché non cadde a Megalopoli.

La decisione sulla sorte di Sparta fu rimessa ad Alessandro stesso e il suo consiglio fu quello che da ora in poi egli darà sempre sulle faccende greche. Consigliò ad Antipatro di usare moderazione, così come egli stesso sarà clemente e moderato quando rimanderà incolume l'ambasciatore di Atene presso Dario o quando libererà i prigionieri ateniesi del Granico. Dopo Isso, infatti, l'atteggiamento di Alessandro verso i Greci subirà un mutamento notevole. Nella sua prima parte della sua impresa egli aveva cercato di tenerli calmi con manifestazioni di panellenismo e promesse di espansione, si era adirato di fronte alla loro reticenza e alle loro brighe con la Persia, aveva mostrato ad Atene il suo volto più feroce, quando, al Granico, aveva fatto prigionieri 2000 mercenari ateniesi e li aveva mandati

ai lavori forzati in Macedonia(1). Ma, da ora in poi, egli considera la Grecia solo come un paese soggetto, in complesso poco pericoloso anche se può procurare delle noie passeggiere (2). Il suo ruolo di campione dell'ellenismo non lo interessa più, egli sta orientandosi verso un altro ideale, in cui la Grecia non ha posto se non come paese periferico. La sua civiltà è l'unico elemento che può essergli utile, per la sua azione di incivilimento dell'Oriente, ma per adoperarla egli non ha bisogno del permesso dei Greci. La sua influenza diretta sulle cose greche è d'ora in poi molto saltuaria ed egli affida completamente i Macedoni e i Greci alle cure del suo fido generale (3).

Inoltre se fino ad ora i suoi ordini risuonavano nel Sinedrio della Lega di Corinto, conservando così il loro carattere politico, da questo momento essi verranno da altre sedi, da Delfi o da Olimpia/.

Il valore panellenico dell'impresa è ormai adombrato soltanto in questo rivestimento pseudo-religioso con cui egli tenta di nascondere la vera natura del suo potere (4).

=====
(1) Cfr. Plutarco: Apoft. Aless. 22, p. 181 A-B.

(2) Credo che queste idee possano essere rinforzate da un'altra osservazione. Sparta aveva assunto un atteggiamento più pericoloso e più apertamente ostile di quello di Tebe nel 336, eppure fu risparmiata e non sollevò affatto le ire del re. Non è questa la prova di una profonda evoluzione del suo carattere più che di una sua improvvisa clemenza?

(3) Il Jouquet (L'imperialisme macedonien et l'ellenisation de l'Orient, p. 132 sgg.) osserva giustamente che l'impero di Alessandro, pur così breve, non ebbe mai quell'equilibrio che l'impero di Roma mantenne per tanti secoli. Quanto più Alessandro si inoltrava in Asia, tanto più il centro di gravità si spostava verso Oriente, finché la%

A Delfi Filodemo compone in suo onore un peana in cui egli è chiamato " nuovo Dioniso, ad Olimpia Nicanore di Stagira leggerà i due ultimi messaggi del re. D'altronde a Ecbatana egli licenzierà gli effettivi greci e con ciò rinnegherà apertamente il pretesto panellenico della sua impresa.

Nel 331 queste nuove idee erano probabilmente già formate nella mente di Alessandro, ma credo che i Greci non abbiano affatto notato, in un primo tempo, la ragione profonda dell'inaspettata clemenza reale. Ad Atene si fu molto lieti che Alessandro avesse liberato i prigionieri del Granico e il partito filomacedone attribuì alla sua politica conciliatrice questo successo. Eschine credette che, dopo Isso, e dopo Megalopoli, fosse giunto finalmente il momento di accusare pubblicamente Demostene, ricompensando Alessandro della sua generosità col sacrificio del suo più acerrimo nemico. Perciò proprio in questo periodo fu discusso il processo per la Corona ed è interessante notare come nei discorsi di Eschine e di Demostene non esista alcun accenno alla situazione del momento, come non si parli affatto della conquista dell'Asia Minore, delle glorie di Alessandro. Eppure, specialmen-
=====

penisola greca rimase naturalmente l'estremità del sistema, invece di esserne il centro coordinatore.

(4) Per queste idee, confronta Glotz, Histoire grecque, IV pag. 192.

te Eschine avrebbe potuto sfruttare con profitto simili argomenti per dimostrare che Demostene aveva completamente sbagliato, non comprendendo quale grandioso avvenire si preparasse alla Grecia sotto la guida dei Macedoni. Il processo per la Corona, pur svolgendosi nel pieno della spedizione vittoriosa, non presenta alcuna novità, è la conclusione di una lotta che si era ingaggiata sotto Filippo ed è interpretato così da tutti, dai suoi protagonisti come dal popolo greco.

Un processo rivolto al passato, insomma, ma discusso con un ardore e una commozione che ci fanno comprendere come quel passato fosse l'unico presente della Grecia. Le accuse di Eschine sono dettate dalla stessa politica di parte che lo aveva ispirato per tutta la vita, sono accuse vaghe rivolte più all'uomo Demostene che a ciò che egli rappresenta e, sopra tutto, sono le accuse che avrebbero potuto essere formulate dopo Cheronea meglio che dopo Isso(1). D'altra parte Demostene ignora Alessandro, il suo magnifico discorso è tutta una esaltazione della sua vita dedicata alla difesa della libertà e degli interessi greci e se egli vede di fronte a sé un avversario da attaccare, esso è Eschine e dietro Eschine, Filippo.

Considerandolo a distanza di tanti secoli, questo processo, mentre fa fede dell'indistruttibile amore per la libertà che animava i Greci,

(1) L'unico accento ad un ampliamento dei termini del dibattito è in Eschine. Egli dice che un simile uomo (Demostene) è un insulto alla *κοινὴ ἐλευθερία* (in Ctes. 49 SGG.) e poco più tardi sembra rendersi conto del momento storico che stava vivendo quando esclama: Noi non abbiamo vissuto una vita di uomini, noi siamo nati per lo sbalordimento della posterità! (in Ctes. 132). Ma sono più che altro trova-

non può non stupire perchè sembra avuòso dalla realtà storica. Per noi che conosciamo quello che veramente Alessandro rappresentò per il mondo antico, sembra inconcepibile che uomini come Eschine e Demostene potessero ancora affannarsi a discutere una questione, che avrebbe dovuto perdere qualsiasi importanza dopo la morte di Filippo, giacchè suo figlio si stava rivelando ben diverso da quello che essi immaginavano. Egli non era soltanto il successore di Filippo e proponeva nuovi problemi, più che esigere la soluzione di quelli del passato. Non credo sia del tutto esatto quello che Eschine afferma nella sua orazione(1) e cioè che una eventuale assoluzione di Demostene sarebbe stata una sfida ad Alessandro; se l'assoluzione di Demostene fu una sfida, essa era rivolta ad Antipatro, che era il vero erede di Filippo molto più di suo figlio.

Da questo momento la vita greca si trascina per alcuni anni senza sollevare più alcun contrasto e inconsciamente si adatta alle nuove idee di Alessandro, non facendo più parlare di sè e mandando puntualmente le sue manifestazioni di omaggio al conquistatore che risiede e ormai in terre lontanissime ed è divenuto quasi un mito. All'interno della Grecia ben altri problemi occupano i politici; essi stanno tentando di unire il paese in una cooperazione antimacedone. Demostene svolge in questo periodo la sua azione più fortunata, aiutato anche

=====
retoriche o fuggevoli intuizioni che non hanno valore nel complesso dell'
(1) Eschine, in Ctes. 56. Orazione

dalla rinascita di Atene che sta rifiorendo sotto il saggio governo di Licurgo. Non sà se questi uomini abbiano avuto una precisa intuizione di quello che significava il crollo dell'impero persiano e la nuova impronta del governo di Alessandro. Non si hanno notizie precise di un mutamento del loro giudizio nei confronti del Macedone, ma io credo che essi cominciassero a intravedere la nuova situazione, dato che i loro ambasciatori venivano spesso a contatto con la corte del sovrano e indubbiamente riportavano in patria le loro impressioni.

Tali informazioni non potevano che rafforzare il loro desiderio di sciogliersi da quel dominio, un dominio che stava prendendo un aspetto lontanissimo dai loro costumi e dalla loro mentalità, rivestendosi di cose che dovevano sembrar loro pazzesche e quanto mai offensive della loro dignità.

In quest'ultimo periodo della vita di Alessandro, i Macedoni e i Greci si trovarono per la prima volta d'accordo. Ambedue i popoli erano sbalorditi di fronte al nuovo Alessandro e ambedue profondamente sdegnati di essere talmente trascurati in favore dei nuovi sudditi. Questo stato d'animo doveva essere accentuatissimo specialmente in Macedonia, che aveva maggior diritto di sentirsi offesa di fronte a questo oblio sdegnoso di Alessandro per la sua origine e la sua patria.

Quanto ai Greci la loro disillusione prendeva la forma di un malcontento ancor più accentuato e di un invincibile desiderio di libertà. Ostili a Filippo, ostili ad Alessandro finchè egli fu in apparenza il successore di Filippo, di fronte alla vera personalità del monarca, essi furono, oltre che ostili, stupiti e offesi giacchè essa rappresentava l'elevazione a sistema di una forma di monarchia assoluta e individuale che era stata sempre l'oggetto del loro più profondo disprezzo(1).

Lo scandalo di Arpalo è una nota meschina in questo periodo della storia ateniese e non si può giustificarlo se non lo si interpreta come una prova della sbandamento che invadeva i Greci ogni volta che dovevano risolvere dei problemi che riguardavano direttamente Alessandro.

Antipatro era un avversario concreto contro cui si poteva all'occorrenza combattere, ma Alessandro era una forza ignota e risolvere il problema particolarissimo di un tesoriere infedele, non era cosa facile. Bisogna poi considerare che gli Ateniesi avevano verso Arpalo degli obblighi di riconoscenza; egli era anche cittadino ateniese(2).

Il processo che seguì a questa disgraziata vicenda fu una brutta esperienza della democrazia ateniese e sembrò che dovesse distruggere l'equilibrio interno creato dalla assennatezza di Licurgo.

Ma proprio in quel momento Nicanore di Stagirā lesse ad Olimpia i due ultimi messaggi reali. Essi riassumevano tutto il programma futuro di A-

(1) Molti storici, per esempio il Wilcken (Alexander der Grosse pag. 24) affermano che esisteva in Grecia un profondo desiderio della forma monarchica, illustrandolo con gli esempi di Antistene, di Senofonte, di

Alessandro, indicavano chiaramente quali erano le intenzioni del re nei confronti della Grecia. Egli chiedeva contemporaneamente una rinuncia completa alle pretese di autonomia e giustificava questa sua richiesta con l'affermazione del carattere divino del suo potere. I Greci capirono bene il valore di tali ordini al di là del loro carattere contingente e l'agitazione crebbe da questo momento in maniera enorme.

Bisogna riconoscere però che la maggiore aversione era rivolta al primo decreto, cioè all'ordine di far rientrare nelle loro città tutti gli esiliati. Il decreto di Alessandro indicava chiaramente che questo non era un consiglio ma una imposizione e che egli era pronto ad ottenere obbedienza anche con la forza (1). Questo ordine fu accolto dalla gioia delirante dei banditi raccolti ad Olimpia, ma in tutto il resto della Grecia sollevò una ondata di sdegno. Atene si rifiutò di accogliere gli esuli ed ottenne di presentare ad Alessandro stesso le sue obiezioni (2).

L'avversione dei Greci era determinata, oltre che dal valore ideale del *Σύγκλητος*, anche dalle difficoltà pratiche che esso avrebbe sollevato nella sua applicazione. Noi abbiamo sicure prove che la riammissione degli esuli nelle città e la restituzione dei loro beni era una cosa

=====

~~Isocrate~~ Isocrate • ~~Io~~ invece credo che le idee di questi uomini fossero frutto di esperienze e impressioni individuali; ma non riguardassero affatto la totalità del mondo greco. Cfr. anche Glotz, Histoire Grecque, IV, pag. 216.

(2) Cfr. Colin Demostene e l'affare di Arpalo in Rev. et. grec. 1925 pag. 315.

(1) Diceva il messaggio; "Noi abbiamo comandato ad Antipatro di costringere con la forza le città che si rifiuteranno di accogliervi" Diod. XVIII, 8.

2) Cfr. Dinarco, *Contra Dem.* 103.

che presentava grandissimi problemi . In alcuni paesi in cui l'ordine fu applicato furono necessarie leggi complicatissime e misure di protezione per i reduci (1) .

Sull'altro decreto noi non abbiamo notizie dirette e la nostra fonte più completa è Eliano(2); anch'essa , a dire il vero, piuttosto nebulosa, tanto che alcuni studiosi hanno pensato che non si trattasse di una richiesta di Alessandro, ma di una offerta delle città greche, originata dall'adulazione e dal timore(3) . È invece sicuro che si trattava di una pretesa di Alessandro e si può dire che in fondo le città greche non insistettero molto nel loro sdegno, ma molte di esse, fra cui Sparta e Atene, accondiscesero al desiderio del re. È interessante però esaminare la maniera in cui fu fatta questa concessione? Si hanno sull'argomento due aneddoti abbastanza indicativi. Uno riguarda Sparta e ci è riferito da Eliano(4). Secondo la sua notizia anche Sparta avrebbe accettato la divinizzazione di Alessandro e il testo del decreto avrebbe contenuto queste parole: " Giacchè Alessandro vuol essere Dio , lo sia pure".

=====

(1) Cfr. per la legge di Tegea, Plassart: Bulletin de coq. ell. 1914pp. pp. 101 sgg. e per l'Elide Passerini in Atheneum N; S. 1930, pp. 285sgg.

(2) El. Hist. var. II, 19.

(3) Ma cfr. De Sanctis: Gli ultimi me saggi di Alessandro ai Greci" in Riv. Fil. Class. 1940, pp 1-21

(4) El. Hist. var. , II, 19.

Iperide invece, nella sua orazione contro Demostene, accusa quest'ultimo di aver pronunciato questa frase: "Lasciate dunque che egli sia figlio di Zeus e per soprammercato anche di Posidone se ci tiene"(1).

Iperide doveva essere molto poco intuitivo per non comprendere la sferzante ironia di queste parole e per arrivare a interpretarle come una prova del tradimento di Demostene? In realtà, come dimostrano questi aneddoti, veri o falsi che siano, i Greci considerarono questa pretesa in un primo tempo offensiva, ma poi, a mente fredda, semplicemente ridicola. L'agitazione crescente di tutte le città fino alla guerra di Lamia fu dunque determinata dal primo di questi decreti; il secondo vi contribuiva solo in via indiretta perchè non fu mai preso sul serio.

Sarebbe utile a questo punto riprendere la questione accennata precedentemente (pag. 104, nota (1)) cioè la confutazione delle idee del Wilcken, secondo cui in Grecia esisteva una fortissima tendenza monarchica, tendenza che avrebbe facilitato enormemente il successo di Filippo e di Alessandro. Il Wilcken dà molto valore, per la formazione di tale stato d'animo, alla influenza della sofistica ed esamina varie personalità di pensatori, di artisti che sarebbero, a suo giudizio, la prova di questo nuovo orientamento delle idee politiche greche. Egli cita infatti varie opere; quella di Antistene "Ciro o della monarchia"; la "Ciropea" di Senofonte; alcune frasi della Repubblica di Platone e, na-

=====
(1) Iperide, contra Dem. 31.

turalmente, vari discorsi di Isocrate. Secondo il Wilcken le idee di Antistene sarebbero prova, oltre che di questa aspirazione alla monarchia, anche di una nuova mentalità cosmopolitica che poi si sarebbe avverata nell'opera di Alessandro. Ci sono molte osservazioni da fare contro questa tesi. Si potrebbe osservare per esempio, che l'opera di Antistene è un'opera mista di filosofia e di mito. Il suo autore dichiara che il perfetto monarca, il saggio che dovrebbe essere a capo del suo impero universale, è Eracle e ognuno vede come tale affermazione sia fuori da e ogni realtà storica. Anche l'elogio di Ciro è poi svolto in termini molto astratti. Antistene era un filosofo, non un politico.

A Anche ammettendo che le altre testimonianze possano avere valore indicativo, bisognerebbe ricordare che Aristotele(1) ci fa capire molto chiaramente quale abisso separava i Greci dall'idea monarchica; e Aristotele era un politico molto più concreto di Senofonte, di Isocrate e anche di Platone. Anche se era al corrente di queste simpatie, Aristotele le vedeva per quello che veramente erano, cioè come sintomo di decadenza.

Ma quello che maggiormente interessa a questo punto è la critica dell'affermazione del Wilcken(2), che l'apoteosi richiesta da Alessandro era di origine puramente greca.

(1) Pol. III 14, p. 1285 e 19 sgg.

(2) Wilcken, op. cit., pag. 214 sgg. Anche il Vollgraff (Bull. crr. el. 1927 pp. 428 sgg.) pur osservando che i contemporanei di Alessandro considerarono questo atto come dettato da un eccesso di superbia con una punta di empietà e di ridicolo, finisce per concludere che l'attribuzione di onori divini ad un uomo non era sconosciuta alla Grecia, benchè fosse biasimata da molti.

Infatti questa affermazione , che è la conclusione di tutto uno sforzo dell'autore per dimostrare che Alessandro era l'erede delle tradizioni greche , è molto discutibile. Ho già cercato di dimostrare che i Greci trovarono tutt'altro che normale una tale richiesta e che finirono per accettarla solo perchè considerarono la deificazione di Alessandro una formalità su cui non valeva la pena di discutere. ~~Infatti~~ ^{Infatti} anche se si dovesse ammettere, e io non credo, che in Grecia esisteva una aspirazione al monarca assoluto e illuminato (il Retter degli storici tedeschi) credo che nessuno potrebbe affermare che si volessero attribuire a tale sovrano le prerogative divine. Se si esaminano quelli che, secondo alcuni sarebbero i precedenti della apoteosi di Alessandro, si nota subito che il numero di tali esempi si riduce di molto ad un esame più accurato(1). Il culto degli eroi dell'epoca mitica si era perpetuato anche in tempi successivi e così ci si trova molto spesso di fronte a uomini divinizzati come Brasida, il secondo fondatore di Anfipoli o Sofocle, onorato come l' eroe Dexione. Queste però sono eroopeie e non teopeie.

Anche il culto che in epoca storica è stato reso a Lisandro(2), a Dione(3) , ad Agesilao(4) è molto vicino al culto degli eroi piuttosto

=====

(1) Per questa parte, cfr. De Sanctis: " Gli ultimi messaggi di Alessandro ai Greci " in RIV. Fil. Class. 1940, pp. 1-21

(2) Plut. Lis. 18. I Sami gli dedicarono altari e feste dette appunto Lisandree.

(3) Diod. XVI, 20, 6.

(4) Plut. Mor . P210

che a quello degli dei.; Tuttavia bisogna osservare che tali onori erano di carattere spontaneo e non imposti con la forza(1). L'unico esempio di deificazione di un vivente che si trovi nella storia greca precedente ad Alessandro, è quello del tiranno Clearco di Eraclea Pontica e non è neppure escluso che, data la posizione della città, si debba qui dare il giusto peso anche all'influsso dell'Oriente. Ad ogni modo questo tiranno fu un uomo famoso per la sua durezza e la sua malvagità e rientrò proprio in questo suo carattere di despota la dichiarazione della sua pretesa nascita da Zeus. Anch'egli, come poi Alessandro pretendesse di essere salutato con la proscinesis e si mostrò in pubblico con vesti talte ai simulacri divini. Non credo che si possa considerare il ricordo della malvagia e folle volontà di un tiranno come una tradizione greca. Se i Greci ricordavano l'esempio di Clearco di Eraclea, non potevano che accomunarlo ad Alessandro e questo, lungi dal conciliarli con l'idea, doveva ancor di più provocare la loro sdegnosa accoglienza del rescritto reale. Infatti se gli onori divini resi ad Alessandro non avevano valore in sé e per sé, essi stavano sempre a ricordare la loro umiliazione di fronte ai capricci di un despota. L'ultima reazione dei Greci ad Alessandro e alla sua impresa fu contrassegnata dunque da una ostile incomprensione; quella ostilità e quella incomprensione che regnarono in Grecia per tutto il periodo che va dal 334 al 323 e che si trasformarono, dopo la morte del re, in una guerra violenta e sanguinosa.

=====
(1) Come giustamente osserva il De Sanctis, porsi il problema se la richiesta di Alessandro fosse amichevole o meno, è per lo meno inutile, giacché "una richiesta amichevole proveniente di "là dove si puote" è in realtà un comando" (art. cit. pag. 5).